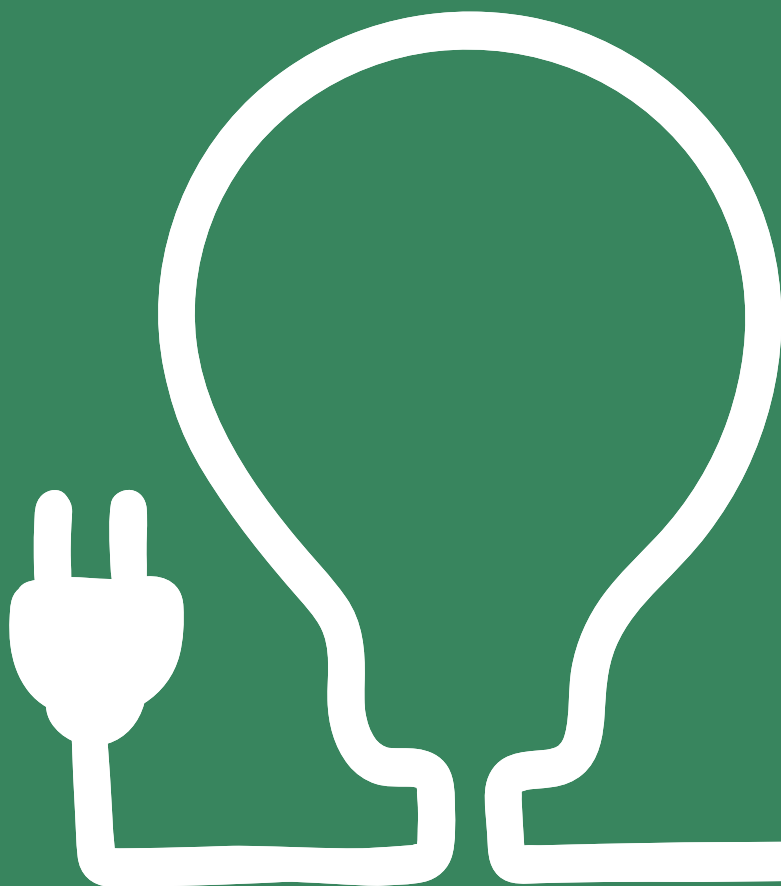


Informazione sostenibile

GREEN BOOK

LE PROPOSTE POST COVID



Stati generali della Green Economy **Il Controvertice**

Green Book è un e-book a cura di Europa Verde - Progetto grafico Mauro Tardelli

a cura di
Gianfranco Mascia e Francesco Alemanni



Una iniziativa aperta e plurale, a disposizione per un futuro possibile

Quando, su indicazione dell'esecutivo nazionale, ci siamo messi a pensare agli Stati Generali della Green Economy, sapevamo bene che sarebbe stato un impegno arduo. Perché non sarebbe stato semplice mettere attorno al tavolo le competenze giuste per discutere, insieme alle e ai dirigenti di Europa Verde, su come progettare un futuro possibile e sostenibile dopo il lockdown dovuto al Covid-19, ma non ci siamo persi d'animo. Insieme alla struttura organizzazione e comunicazione di Verdi-Europa Verde, che ringraziamo per l'impegno, non ci siamo persi d'animo e abbiamo lavorato per invitare le migliori personalità e cercare di elaborare le idee più efficaci in ogni settore.

Il risultato è stato quello di una iniziativa aperta e plurale, durata quasi dieci ore, alla quale hanno partecipato tantissime e tantissimi esponenti dell'associazionismo, del mondo scientifico, della società civile, della politica e molti giovani, seguita su tutte le nostre pagine social da più di centomila persone, con un riscontro positivo su quotidiani e TG che hanno dedicato all'iniziativa anche interi servizi. Lasciando in ciascuno di noi una dose di ottimismo e di speranze per il futuro possibile che ci rinfranca e ci fa ben sperare.

Subito dopo domandandoci quale potesse essere il giusto sviluppo di questa enorme elaborazione di idee e proposte, è venuta l'idea di questo Green Book che è strutturalmente diverso dagli altri che abbiamo edito in precedenza.

Intanto per la mole di lavoro, più di 100 pagine che riportano le relazioni di

tutte le personalità che sono intervenute il 21 giugno 2020 in quella che sarà ricordata come la più lunga maratona di idee online degli ecologisti. Ma anche per il tipo di utilizzo diverso. Non una guida settoriale e compatta sulle cose da fare, ma una elaborazione strutturata, un compendio in tutti i settori strettamente legati all'ecologia, non intesa solo come sinonimo di ambientalismo, ambiente e ecologismo, ma piuttosto come un diverso punto di vista anche per tutte le altre discipline, come la scienza, l'economia, la fisiologia, l'anatomia, la genetica, il lavoro, la progettazione delle città e del territorio, la cultura.

Di tutti i panel degli Stati Generali della Green economy, vogliamo ricordare soprattutto l'ultimo, intitolato "Noi non vogliamo tornare alla normalità, perché quella era il problema", che è stato completamente autogestito dalle ragazze e i ragazzi della Scuola Langer, che si occupa di formazione politica. Lo hanno organizzato in maniera splendida, con personalità di tutto rilievo e con una capacità organizzativa che gli fa davvero onore e ci fa ben sperare, come ecologisti, per il futuro del nostro Pianeta.

Questo Green Book sarà a completa disposizione, gratuitamente. Contiamo su di voi per la sua diffusione perché siamo certi che potrà essere un utile spunto di riflessione e di elaborazione per tutti.



Francesco **Alemanni**



Gianfranco **Mascia**

Il green deal è legato alla tenuta delle nostre democrazie



Grazia **Francescato**

Dobbiamo continuare a fare politica considerando che la “polis” è la comunità dei viventi, non antropocentrica. Alex Langer ci ha consegnato il concetto di “conversione ecologica dell’economia e della società”, un concetto che va oltre quello di green economy, più in profondità: questo concetto fa la differenza tra noi e la classe dirigente odierna mondiale, che non sa cosa sia avere una visione del mondo in politica. Da questa visione dovrebbe discendere una strategia, una tattica, ma negli ultimi decenni si è fatto poco; la visione del mondo non c’è, salvo forse quella inserita nella Laudato Si’ di Papa Francesco. Il Covid ci ha fatto notare che la conversione ecologica è indispensabile, non possiamo tornare alla normalità, agli errori fatti dal modello di sviluppo dominante. C’è un dopo da inventare insieme, non un prima a cui tornare.

Non partiamo da zero, vogliamo andare nella direzione dell’interconnessione. La pandemia è figlia dello squilibrio ambientale, dobbiamo essere all’altezza della sfida della complessità: il percorso della sostenibilità deve essere a tutto tondo – ambientale, sociale, economica – e noi abbiamo esperienze e buone pratiche a cui ispirarci. Abbiamo un quadro internazionale, il Green New Deal europeo che deve essere fulcro delle politiche, oltre che essere al centro del nostro Green Paper. Deve funzionare per le persone e per il Pianeta “whatever it takes” altrimenti sono a rischio anche le strutture democratiche.

La richiesta è di 5 trilioni di euro in 12 anni attraverso strumenti finanziari anche a livello locale con al centro il Green Deal e il condizionamento degli investimenti ai parametri e agli obiettivi del Green Deal. Sul clima, il Recovery Plan dei Verdi chiede la neutralità climatica entro il 2040; sulla biodiversità chiede che almeno il 30% dei territori di mari

e terra dell'Ue sia protetto e che si rigeneri il 30% degli ecosistemi al 2030. E poi lotta contro l'inquinamento, revisione dei sistemi di produzione e consumo alimentari, con focus sulle filiere corte, biologico e riduzione dei consumi di carne, riduzione dei pesticidi fino all'annullamento; importanza dei green jobs nel mondo rurale per evitare la desertificazione delle aree interne; implementazione delle rinnovabili, efficientamento energetico, riqualificazione in edilizia, mobilità sostenibile, rigenerazione urbana.

Il Recovery Plan dei Verdi è anche dedicato a welfare, digitale, lavoro, architettura democratica. Il green deal è legato alla tenuta delle nostre democrazie.

L'Europa così com'è non piace se non ai poteri forti, ma il lungo percorso verso l'Europa solidale ed equa, che possa tenere in piedi tematiche ambientali e diritti, è lungo ma non impossibile. L'Europa del futuro deve destinare fondi alla sostenibilità, dobbiamo costruire ponti, lavorare insieme ad esperti, "mettendo insieme le tribù, i punti luce delle costellazioni" mantenendo però alto il livello del conflitto dove necessario se la classe politica vuole tornare alla situazione prima del Covid. Noi siamo le scelte che facciamo, queste scelte disegneranno il futuro anche della next generation che potrebbe pagare un prezzo alto. Il fattore cruciale è il fattore tempo, ne abbiamo poco. Questo è fare politica oggi.

Le città del futuro e il lavoro. Dalla zona rossa alla zona verde”



Fiorella **Zabatta**

Dal Covid in poi ci siamo resi conto di come il nostro modello di sviluppo debba andare verso la sostenibilità perché l'ambiente lo chiede. Deve essere la nostra testimonianza per le generazioni future. In questi mesi l'ambiente si è riappropriato dei suoi spazi, abbiamo visto delfini quasi a riva e fiumi tornati trasparenti: non possiamo più aspettare né fare un passo indietro, dobbiamo proseguire approfittando dell'unica cosa positiva che la pandemia ci ha lasciato. Partiamo da questo per riflettere: come troncare la catena di difetti dello sviluppo non sostenibile dei decenni passati?

Paolo Pinzuti fondatore di Bike Italia e Ceo di Bikenomist

La sfida che abbiamo di fronte è epocale. E' guardare al futuro senza inciampare nel presente. Il Covid ci richiede una ripartenza economica, la risposta più semplice è guardare al prima e provare a tornarci per avere la certezza di ricominciare. In molti chiedono questo. Non possiamo quindi avviare una ripartenza senza considerare le esigenze del futuro: riscaldamento globale, cambiamenti climatici, inquinamento... Le città sono il cuore della vita dei paesi post-industrializzati, vita anche economica. Negli ultimi anni 2 temi sono stati al centro del dibattito, entrambi fanno capo alla connessione: banda larga per velocizzare i rapporti di comunicazione e spostamento di persone e merci sul territorio. Sono stati investiti molti soldi sull'alta velocità e il risultato è che si impiega un'ora da Milano a Bologna ma poi tra la periferia di Milano e il centro i tempi esplodono. Non si può migliorare se non ci si concentra sul tema dell'ultimo miglio. Nell'era pre-Covid l'Italia mandava in fumo miliardi di euro a causa del traffico: persone del tutto ferme in attesa di un semaforo o di un parcheggio. Nel Novecento è stata

stimolata l'industria dell'automobile, che creava occupazione ma anche inquinamento; si estrae petrolio per avere auto sulle strade, così guadagnano anche le assicurazioni, le banche e così via, in un circuito che ha portato ad una situazione per cui non sappiamo più dove mettere le auto e abbiamo come unicum italiano il problema del traffico.

Passare ad un modello elettrico non è certo la soluzione dei problemi. Va gestito in maniera diversa lo spazio pubblico, che è uno spazio finito. Per ripartire e limare gli sprechi occorre redistribuire proprio lo spazio pubblico; dopo il Covid si sta concedendo spazio agli esercizi commerciali, bisogna concederlo a tutti i cittadini. Il risultato sarebbe una qualità della vita migliore, meno CO2 ed inquinamento, tempi di spostamento più corti e maggiore benessere.

Se pensiamo ai modelli del Nord Europa come Danimarca, Olanda, ma anche alla città di Parigi, scopriamo che chi ha investito in sistemi di mobilità alternativi ha risultati in termini economici e di attrattività delle città. Questa è la direzione in cui andare per avere risultati già dal presente: democrazia dello spazio pubblico per dare a tutti le stesse possibilità di movimento, non solo a chi può permettersi un'auto.

Rossella Muroli deputata Commissione Ambiente, ex presidente nazionale Legambiente

Il grande assente a Villa Pamphili, agli Stati Generali promossi dal Governo, è un'idea di futuro in chiave green. Le proposte che circolano in Parlamento per la ripartenza dimostrano come il fronte ecologista sia esposto; proposte che nel resto d'Europa non verrebbero nemmeno considerate in Italia viaggiano nel consenso politico.

La crisi e la pandemia ci hanno dimostrato che il Pianeta sopravviverebbe senza l'uomo. Siamo noi a rischio in prima persona, dobbiamo puntare su un tema della salute dei cittadini, a cui si racconta che un certo tipo di sviluppo sia a loro vantaggio.

Anche grazie al lavoro dei Verdi, con i Verdi Europei, si è giunti alla definizione del Green New Deal come identità Europea. Ma in Parlamento passano emendamenti o proposte di legge che raccontano un Paese fermo al 1990. Nel decreto rilancio si parla di rottamazione delle auto per l'acquisto di auto diesel o benzina: è un vecchio

meccanismo che mette davanti le imprese e un presunto interesse delle famiglie; ma in realtà proporre l'acquisto di Euro6 diesel significa non raggiungere gli obiettivi del piano nazionale energia e clima, significa promuovere una mobilità insostenibile ed è anche una truffa ai danni dei cittadini perché poi chiederemo a breve agli stessi cittadini di lasciare quei diesel fuori dalle città. C'è molta miopia nelle proposte ed è sintomo dell'arretratezza culturale della classe dirigente a tutti i livelli, non soltanto della classe politica (mi riferisco ad esempio a Confindustria). Questo Paese non riconosce le eccellenze nel campo della sostenibilità e della green economy in grado di offrire soluzioni che potrebbero creare un futuro solido economicamente. Abbiamo di fronte una battaglia ideologica, culturale, e una battaglia anche politica perché abbiamo un vuoto di rappresentanza da colmare. Temi come questi hanno bisogno di un'accelerazione perché le risorse che arriveranno l'Europa copriranno i prossimi decenni: la svolta verso un modello nuovo di muoversi, consumare ed essere società più sostenibile dobbiamo costruirla ora. Ed è un modello che guarda alla giustizia climatica, economica e sociale.

Alessandro Marsilio Drive srl

Mi occupo di stazioni di ricarica intelligenti per auto elettriche e non posso che constatare come il Covid abbia dato uno spunto su come la vita potrebbe essere: tante persone si sono chieste perché in passato abbiano fatto tanta strada in auto o aereo o treno per incontrare qualcuno soltanto per un'ora. Abbiamo le armi per cambiare, l'elettrificazione è alla nostra portata.

Non parliamo di un'infrastruttura complicata da realizzare, l'energia elettrica è già diffusa e può essere prodotta utilizzando le rinnovabili. Tutti però parlano della difficoltà di avere questa infrastruttura. Fuori dal casello di un'autostrada ho visto costruire un distributore a Gpl, con attrezzature grandissime. Questa è ecologia? Le auto elettriche sono invece alla portata di tutti, la politica deve essere solo più coraggiosa. L'industria italiana è prontissima per trasformarsi. Abbiamo microcar a gasolio lentissime e

rumorosissime, perché non avere microcar elettriche? L'Italia ha città di stampo medievale, relativamente piccole, questo è un vantaggio. Si possono attraversare con mezzi alternativi all'auto, l'imprenditoria e l'industria possono già investire. E anche i fondi di investimento hanno compreso che questa è la strada. Basta assecondare la ventata di novità che già è presente. D'altra parte le rinnovabili hanno avuto successo grazie agli incentivi, oggi possiamo dire che il fotovoltaico è la fonte più economica. Per l'elettrico dobbiamo attivare un processo simile.

Francesco Emilio Borrelli consigliere regionale Verdi Regione Campania

L'industria dell'elettrico potrebbe modernizzare il Paese eppure rimaniamo in pochi a portare avanti queste battaglie, è vero. Negli anni qualcuno ha dato la colpa della mancata espansione dell'ambientalismo al partito stesso o all'associazionismo; io mi chiedo invece se la maggioranza dei cittadini voglia davvero la transizione. Non è possibile che il Paese voglia difendere l'ambiente e poi si schieri dalla parte degli inquinatori o contribuisca alla devastazione.

Porto un esempio a me vicino. Abbiamo da poco denunciato alcuni scarichi abusivi che dopo il lockdown sono ripartiti. La zona è quella di Posillipo. Abbiamo chiesto agli abitanti del posto un aiuto per capire da dove provenissero quegli scarichi ma non abbiamo avuto collaborazione perché in troppi scaricano in mare; smettere di inquinare comporta un sacrificio che quei troppi non sono disposti a fare.

Durante il lockdown però abbiamo visto persino il fiume Sarno pulito, visto che gli scarichi industriali e commerciali non erano attivi. Non basta questo stop, l'inquinamento profondo va risolto con interventi massicci, ma i cittadini hanno visto che le cose possono cambiare in poco tempo.

Davvero vogliamo continuare a vivere con una qualità della vita così bassa? E' questa l'idea di futuro delle nostre città? Davvero vogliamo abbattere il verde esistente? Fiumi, mari e pesci non votano quindi spesso diventa poco interessante ragionare nell'interesse comune...

Il tema vero è che dobbiamo ragionare proprio nell'interesse collettivo, guardando a cosa accadrà tra 200 anni; questo ci ha fatto risultare spesso anacronistici rispetto a chi guarda solo all'oggi. E questa è l'idea del Paese che dobbiamo contrastare da subito. I Verdi Europei ci hanno insegnato che va scelta l'idea dell'Europa della solidarietà, loro ci hanno appoggiati più dei parlamentari italiani di altri schieramenti.

E poi va citato il problema della burocrazia: in Italia o le cose non si realizzano o si realizzano male.

Faccio un altro esempio. A Napoli i giardinieri sono pochi e durante il lockdown erano in smart working, sono i volontari ad occuparsi davvero del verde. Ci sono persone che tendono a non fare il proprio dovere. Lavorare per lo Stato deve essere considerato un onore.

In questo senso, chiedo a tutti di unirsi alla battaglia per la rimozione del presidente dell'autorità portuale che si oppone all'elettrificazione del porto di Napoli.

Partire da piccole azioni concrete può servire a dimostrare che un altro Paese esiste. Crediamo nel futuro, nella meritocrazia, nella qualità della vita, in una svolta culturale dei nostri concittadini: non bisogna sempre puntare verso il basso, bisogna creare una nuova idea di comunità come mission principale.

Claudia Bettiol presidente Discover Place, blogger

Mi occupo di promozione dei territori e sviluppo del turismo locale, in questo periodo è chiarissimo quanto questo settore incida nella nostra economia. Senza turisti molte microimprese vengono schiacciate dalla crisi. Se non immaginiamo un futuro turistico sostenibile li condanniamo all'incertezza.

E non si può parlare di città senza parlare di turismo. Non abbiamo un piano turistico interessante da anni, siamo un Paese noioso, abbiamo alcune strutture grandi in overbooking ma per la maggior parte siamo meta di un turismo occasionale. Le persone "capitano" in Italia.

Abbiamo poi un turismo delle radici fortissimo, è la nostra Italia all'estero che tendiamo

a trascurare ma che si reca nei piccoli borghi per ritrovarli e per acquistare i prodotti locali.

Durante il periodo di lockdown noi abbiamo immaginato il dramma del turismo e abbiamo lanciato un contest per ricreare storie sui piccoli paesi in modo da colmare una lacuna: serve un turismo culturale, lo dicono anche i ministri, occorre saper raccontare la cultura, saperlo fare in inglese, occorre mettere in atto tante attività. Ma nel tempo sono stati tagliati i fondi alla cultura. Non consideriamo affatto un asset la nostra arte, non le diamo importanza a scuola.

Il Covid poi ha creato un altro problema: è cambiato il nostro modo di fruire il turismo. Abbiamo imparato a fare riunioni a distanza, abbiamo colto i vantaggi, ma poi questo umanesimo unito alla tecnologia non è stato declinato nelle proposte governative. Se vogliamo sviluppare il turismo sostenibile e il turismo minore delle città, lontano dai centri in overbooking, dobbiamo parlare proprio di tecnologia e umanesimo, concentrandoci sulla formazione di tantissime microimprese. Non possiamo fare turismo culturale in maniera adeguata se non facciamo una grande operazione culturale di formazione all'accoglienza dove si concilia tecnologia e umanesimo. Dobbiamo saper raccontare il territorio.

In secondo luogo, occorrono piani di turismo che ci portino a comprendere chi siamo e cosa possiamo fare. I piccoli produttori locali in gran parte davano i prodotti alla catena del turismo, sono prodotti di qualità venduti anche come souvenir. La crisi ha coinvolto anche loro.

Infine, va presa una posizione rispetto a ciò che accade nel mondo. Siamo in un'epoca in cui vengono abbattute le statue. Molte non fanno onore al nostro essere umani, così come non ci fa onore l'inquinamento. La cultura va storicizzata e va riaggiornata, proponiamo allora una sorta di Inno alla pace: torniamo ad abbellire le città, creiamo nuova arte di fronte a quella che vorremmo demolire. Evitiamo di commettere altri errori con l'intento di negare il passato, altrimenti produciamo altra mancanza di conoscenza e non si riuscirà mai a creare un futuro in cui la parte culturale abbia un peso (qualsiasi forma di cultura, da quella ecologica a quella alimentare).

Sandro Bisonni

Consigliere regionale Marche, esperto in gestione dell'energia

Il problema dei problemi è oggi l'emergenza climatica, gli scienziati dell'IPCC affermano che per avere il 67% di possibilità di limitare l'aumento del riscaldamento globale a 1,5°C abbiamo un budget residuale di CO₂ da immettere nell'atmosfera che è ormai limitatissimo. Al 21 giugno restavano 316 mld di tonnellate residue e questa cifra scende costantemente. L'umanità immette circa 42 mld di tonnellate di CO₂ in atmosfera ogni anno. Prima di arrivare ad una serie di punti critici che decreteranno l'irreversibilità dei danni mancano 7 anni e 6 mesi. E' angosciante.

Dobbiamo allora creare città studiate per funzionare in maniera sostenibile per contrastare l'emergenza climatica. Le Marche hanno approvato una mia mozione per riconoscerla, è un primo passo.

Iniziamo dalle cose banali, piantiamo alberi ad esempio, creiamo boschi urbani: assorbono CO₂, riducono le ondate di calore, stabilizzano il suolo, riparano dal vento, impediscono la desertificazione, sono indispensabili per gli animali, influenzano positivamente il nostro umore...

In secondo luogo, pensiamo alla mobilità sostenibile. Lo slogan delle Marche è "paradiso del bike", stiamo investendo in ciclabili ma va ripensata ovunque la mobilità anche interurbana. Questione energia: le nostre città, viste da tecnico, sono centri energivori, che fare?

Si consuma tantissima energia, dobbiamo allora lottare su 2 fronti:

- aumentare l'efficienza energetica, continuando cioè a garantire lo stesso livello di benessere ma utilizzando meno energia (basti pensare alla differenza tra vecchie lampadine e led);

- puntare sulle energie davvero rinnovabili, dicendo un No netto alla combustione (anche a quella delle biomasse ad esempio), altrimenti si immetterà altra CO₂ in atmosfera.

Infine, la digitalizzazione/dematerializzazione. Si tratta di un processo fondamentale perché permette di ridurre enormemente il consumo di "materia", cioè delle risorse

che la Terra ci offre, e il consumo di energia per trasformare quella materia in oggetti di uso comune.

Stop anche al concetto di monouso, puntiamo sul riutilizzo per ridurre al massimo quel consumo di materia ed energia.

Marinella Michelato direttore generale progetto Comunità Solare Locale

La città è per noi la città solare: una città tecnologicamente avanzata che rispetta uomo e ambiente. Nel 2015, dopo una serie di studi condotti dal professor Setti dell'Università di Bologna, sono state fondate le comunità solari, spin off dell'università che individua strumenti da offrire alle famiglie per migliorare il loro livello di informazione e rendere più consapevoli i futuri cittadini solari nel cogliere le occasioni offerte dalla transizione energetica. Vogliamo alfabetizzare il cittadino sui passaggi da affrontare, forniamo strumenti quali un borsino o un simulatore che porti l'individuo a capire come scegliere il fornitore di energia migliore non soltanto in termini economici ma in base all'utilizzo di energie rinnovabili. Vogliamo diffondere informazione e cultura, è questo che purtroppo ancora manca nelle famiglie. Dobbiamo cercare di far capire che la questione climatica è importantissima e sono i piccoli gesti quotidiani che portano formazione e informazione e fanno cambiare stili di vita nell'ottica di un maggiore benessere dell'essere umano, ambientale e culturale. Grazie ad un gruppo di esperti diamo informazioni utili per arrivare ad avere una maggiore efficienza energetica. Abbiamo creato gruppi d'acquisto nella mobilità, informiamo sulle opportunità della scelta di auto elettriche e di mezzi di trasporto sostenibile che possano portare un abbassamento dei livelli di CO2 nell'atmosfera. Abbiamo stipulato convenzioni con le case automobilistiche, il cittadino può così contare sugli incentivi statali ma anche su altri sconti dedicati alla mobilità sostenibile a livello locale. Per noi la mobilità sostenibile è solo elettrica e non può comprendere opzioni come il diesel Euro6, che pulito non è... Nel 2019 abbiamo aperto il primo Solar Info Store, un ufficio in un centro commerciale aperto a tutti. I cittadini entrano, chiedono informazioni e noi offriamo consigli per poterli

traghettare verso la formazione energetica. Non vendiamo niente, soltanto cultura, informazione e formazione per portare le persone ad un mondo a misura d'uomo e generare benessere collettivo.

Roberto di Molfetta **Responsabile area Riciclo e Recupero Comieco**

Quella per la raccolta differenziata è una battaglia del movimento ambientalista che ha origini lontane ed è ormai praticamente vinta. Se pensiamo alla responsabilità del produttore riguardo gli imballaggi, si tratta di una lotta che ha avuto come risultato il recepimento del decreto Ronchi e, appunto, la raccolta differenziata.

Oggi la maggior parte dei rifiuti in Italia è destinata al riciclo, sebbene abbiamo una quota che finisce in discarica. Dobbiamo essere ottimisti. Il sistema della responsabilità estesa è stato decisivo, le città oggi sono il fulcro del raggiungimento degli obiettivi. Se il panorama nazionale è positivo, sappiamo però che alcune regioni sono indietro. Basti pensare alla Sicilia, dove la differenziata aumenta ma città come Palermo, Messina e Catania non riescono ad organizzarsi adeguatamente e si rischia di avere una vittoria a metà. Con il lockdown si sono ridotti i flussi di consumo legati alle attività commerciali e la differenziata si è ridotta. In questo periodo, l'industria del riciclo ha tenuto e ha garantito il ritiro dei materiali separati, ma è migliorata anche la qualità della raccolta differenziata. Città con problemi cronici come Roma hanno migliorato la qualità della raccolta soprattutto grazie alle utenze domestiche. Sono spunti da cui ripartire.

Come Consorzio e come sistema Conai abbiamo rinnovato l'accordo con i comuni italiani: per altri 5 anni la filiera della carta e cartone ritirerà questi materiali e metterà in campo il 30% di risorse in più per i comuni. E' una base importante da cui ripartire.

Ma per entrare davvero in una fase nuova vanno responsabilizzati utenti e aziende attraverso un sistema di misurazione continuo. D'altra parte, siamo comunque un Paese ormai abituato al digitale.

Dobbiamo dare conto in maniera più continua dei risultati e di ciò che funziona o no. Va dato riscontro dei comportamenti, soprattutto di quelli virtuosi. Parallelamente,

dobbiamo indirizzare diversamente i nostri consumi.

Infine, un tema nato con la pandemia è quello della sicurezza alimentare. In Italia abbiamo una filiera da 3 mln di addetti che fa registrare una crescita importante: la bioeconomia, di cui fa parte la produzione di imballaggi cellulosici. Su questa filiera si può puntare anche a livello occupazionale. L'auspicio è che diventi una filiera centrale perché riguarda consumi - quindi imballaggi – e qualità della vita estesa.

Mariachiara Tosi

Urbanista, professoressa dipartimento Architettura e arte università IUAV Venezia

I documenti più importanti del nostro governo in tempo di pandemia non danno il giusto spazio a territorio e città con le loro diverse caratteristiche. Le città sono molte ed articolate ma trattate nei decreti come se fossero tutte uguali, le grandi metropoli come le città medie e piccoli i paesi. Basti pensare che tutti hanno subito le stesse regole di distanziamento, ad esempio.

La competenza di chi studia le città come gli urbanisti o dal punto di vista ambientale è invece rilevante per definire il ruolo delle città nella vita delle persone e nell'economia del Paese. Non solo il futuro sarà necessariamente diverso, ma il presente non è ieri. Siamo cambiati e abbiamo cambiato le pratiche d'uso degli spazi urbani, questo non è stato compreso a pieno. Quando pensiamo alla modificazione di queste pratiche pensiamo anche ad effetti secondari positivi: siamo stati costretti a rimanere a casa a non spostarci, a non usare le auto. Questo ha avuto ricadute importanti e positive. Si stima una riduzione di gas climalteranti nelle città dell'8%, la nostra Ispra stima una riduzione del 5-6%. Le persone devono ora sostare davanti ai negozi, occupano più spazio, le strade e l'aria sono state quindi liberate in parte, ed è stato liberato anche tempo. Le performance del trasporto locale di superficie sono migliorate: con le strade prive del vecchio eccesso di traffico automobilistico i trasporti sono diventati più efficaci. Alcune città utilizzano le ricadute positive di questo tipo dovute alle regole del distanziamento come acceleratore dei processi di transizione sostenibile. Anche città italiane come Bologna provano a recuperare gli spazi per ridarli in maniera esclusiva

a a pedoni o a chi fa attività fisica, ad esempio. Lo spazio pubblico si è trasformato per tutti e non possiamo tornare indietro rispetto a questo risultato.

Un secondo punto è che le pratiche di questo periodo hanno mostrato la capacità dei quartieri - delle dimensioni ridotte - di opporre resistenza ai cortocircuiti che hanno investito tutte le attività durante il lockdown. Pensiamo alla produzione di prossimità e agli spazi locali ritrovati... occorrono ulteriori interventi mirati per potenziare i piccoli spazi aperti e la vita di vicinato, con i suoi piccoli negozi e le piccole attività che possono restituire ai quartieri il ruolo che hanno perso. A Parigi la politica dei 15 minuti a piedi, come in precedenza a Manhattan e a Copenhagen, sta dando risultati, ma ci vuole tempo. Ultimo tema, quello delle ricadute in termini di povertà della pandemia, evidente soprattutto nelle città. L'emergenza non aggredisce in maniera democratica, né democratico è stato lo stare chiusi in casa durante la quarantena. Chi ha abitazioni ampie vive le situazioni in maniera diversa. Sono proprio i poveri e i più fragili che subiscono le modificazioni ambientali, come in tutte le crisi anche in questa. Ciascuno di noi vede necessario e superfluo in maniera diversa, ma le città devono trasformarsi in maniera solidale attraverso un piano di piccoli interventi che rendano lo spazio pubblico più generoso. Vanno valorizzati spazi e percorsi di prossimità, ampliate le superfici pedonali e ciclabili, favoriti interventi come le piantumazioni e valorizzate le superfici aperte, con il coinvolgimento della rete di associazioni locali perché il futuro sia fatto di città co-progettate.

Matteo Badiali

Co-portavoce dei Verdi e di Europa Verde, Vice Sindaco Comune di Zola Predosa

Partendo dalle considerazioni su cosa di positivo e di negativo ci ha dato la pandemia, dobbiamo anche valutare i dati a disposizione e gli obiettivi da raggiungere. La pandemia ha fermato l'economia, quindi è un tipo di economia tossica per il Pianeta. Può essere però convertita. Durante l'emergenza abbiamo visto le tante novità adottate grazie anche ad associazioni ed imprenditori che hanno colto la situazione per riprogettare il nostro Paese. E' il momento della riconversione ecologica, ma

sappiamo che è complicato procedere. Dobbiamo partire allora dal fare autocritica per portare avanti il nostro obiettivo. Alcuni temi sono fondamentali. Uno è quello delle città urbane. Dobbiamo valutare la reale impronta delle nostre azioni sul nostro territorio, la famosa “footprint” di ciò che consumiamo. Senza questo approccio non possiamo progettare città autosufficienti e resilienti. Se interroghiamo persone come Paolo Pinzuti sulle distanze medie da percorrere ci risponderebbero che si tratta di tragitti di 5-10 km fino alle destinazioni che vogliamo raggiungere (lavoro, scuola...). E' un raggio ristretto attorno al quale dobbiamo immaginare la città di domani. Ma pensate a come l'emergenza in territori come il mio ha generato distorsioni incredibili: quando non si poteva uscire non era consentito il km zero ed il motivo è semplicissimo, non abbiamo aziende agricole in zona.

Crisi climatica e pandemia: due sfide per un impegno comune



Sergio Ferraris

Queste 2 crisi hanno in comune il fatto che la crisi pandemica ha messo in crisi un'economia che è assolutamente da riformare in senso ecologico per non ritrovarci nel mezzo della pandemia climatica, vale a dire il risvolto sociale e ambientale del clima.

Nel 2003 a causa dell'ondata di calore che colpì l'Europa si registrarono in Francia 20 mila morti (dati sanità francese). Nel 1960 le temperature notturne sopra la media a Roma erano 3, oggi sono 18, si prevede al 2050 che siano 33 l'anno. Sono segnali del fatto che siamo in piena crisi climatica.

Dobbiamo affrontarla attraverso la mitigazione, limitando al massimo le emissioni (ricordiamo che in questa crisi sanitaria abbiamo fatto solo quello che dovremmo fare ogni anno cioè ridurre del 7% le emissioni, come dicono gli scienziati di fare fino al 2030); le emissioni sono comunque aumentate perché a giugno siamo al 96% delle emissioni prodotte lo scorso anno. Continuiamo con il trend folle di accumulo di CO2 nell'atmosfera. Dobbiamo poi intervenire sul fronte dell'adattamento. La crisi climatica è qui, dobbiamo adattare le nostre società, città e strutture agli effetti di una crisi che sarà anche sociale. Gli strati più poveri saranno quelli più colpiti.

Edoardo Zanchini responsabile Energia di Legambiente

Siamo dentro una discussione italiana ed internazionale su come uscire dalla crisi sanitaria, sociale ed economica, ma siamo anche dentro una crisi più grande. In 6 mesi (e poi in 10 anni) dovremo essere in grado di cambiare modello energetico, sociale e urbano, altrimenti ci ritroveremo a fronteggiare pandemie ancora più grandi e processi

che il mondo mai ha conosciuto prima.

Dobbiamo far capire che le decisioni dei prossimi giorni sono fondamentali.

La sensazione è che la preoccupazione per un'accelerazione verso queste decisioni non ci sia a livello politico. La crisi viene vista come crisi economica ma non si coglie l'intreccio con le altre questioni.

Basti pensare alle infrastrutture, al non-cambio di politiche energetiche... noi ambientalisti dobbiamo farci trovare pronti con proposte alternative, consapevoli che non è così che si affrontano passaggi cruciali.

Il tema della lotta contro i cambiamenti climatici va inserito nel recovery plan che il nostro Paese dovrà presentare a Bruxelles. Al momento si parla di grandi opere e poco altro ma esiste un'alternativa in campo: i passi compiuti in ambito green hanno reso competitivo un modello composto dall'utilizzo delle rinnovabili e da interventi a livello comunale che ha prevalso rispetto a inceneritori, impianti a gas grandi infrastrutture. Questo modello permette di aprire anche cantieri diffusi e dare risposte immediate alle famiglie. Distribuire pannelli solari e creare comunità energetiche permette alle persone di risparmiare e di produrre energia pulita. Tuttavia, osservando come funzionano le politiche del piano energia e clima e ciò che il governo appresta a fare, dobbiamo ammettere che non siamo pronti come Paese.

Nemmeno l'ecobonus da poco varato è all'altezza, servono politiche più concrete.

In secondo luogo, come ambientalisti dobbiamo far capire che vogliamo investimenti e semplificazione come alternativa al piano Colao o altri piani. Non vogliamo il solito elenco di grandi opere. Non si affronta così la crisi, non con un modello che affida a grandi gruppi industriali le opere da realizzare nei prossimi anni ma non dà alcuna risposta nell'immediato. Oggi occorre che vengano aperti cantieri in tutti i comuni, occorre lavorare sul livello delle città. E' nelle città che si concentra il cuore della sfida. Nelle città aumenta il rischio epidemico, nelle città capiremo a settembre come verrà gestita la paura dell'epidemia.

Ma non basta investire qualche soldo in riqualificazione né è sufficiente parlare

di mobilità sostenibile. Le aree urbane devono davvero diventare una priorità. E la questione va legata a quella sociale perché dalla pandemia usciremo più poveri e i quartieri più deboli subiscono maggiormente gli effetti dei cambiamenti climatici. E' evidente.

Occorre una politica delle città che si occupi di riqualificazione urbana anche nelle periferie, che inquadri le comunità energetiche come motore dell'innovazione e lotti contro i cambiamenti climatici preparandosi con analisi e fornendo informazioni perché i cittadini non muoiano di ondate di calore o alluvioni.

E poi c'è necessità di investimenti per rendere le città a emissioni zero grazie a mobilità elettrica ed efficienza energetica. Dobbiamo dire con coraggio che servono più rinnovabili e più impianti. Dobbiamo realizzare più impianti eolici, ad esempio offshore visto che oggi in Italia non ne abbiamo; dobbiamo integrare il fotovoltaico in agricoltura come in edilizia. E dobbiamo dare una prospettiva industriale all'economia circolare.

Ernesto Burgio, virologo

Parliamo da anni di crisi climatica, economica, energetica e in generale di crisi delle risorse. Parliamo di varie crisi, insomma. Ma non parliamo mai della peggiore delle crisi, quella biologica: esiste una crisi degli ecosistemi e della biodiversità ed esiste una crisi del 70% della biosfera, dei microorganismi che la costituiscono. Il viroma, la parte di virus che la compone, è fondamentale. Sono agenti che trasmettono sequenze genetiche tra batteri e organismi: da dove viene fuori allora l'agente patogeno che ci ha bloccati? Era prevedibile questa crisi? Questo virus è davvero così pericoloso? E cosa dobbiamo fare nei prossimi anni per evitare catastrofi? Siamo di fronte a 8 mln di casi e 450 mila morti in pochi mesi, di cui 35 mila solo in Italia e la metà in una sola regione. Questo fa riflettere. Dove abbiamo sbagliato? Quali sono i veri fattori di rischio da evitare e da contrastare?

Prima di tutto, si tratta di un virus naturale, venuto fuori da un pipistrello a causa di 8 mutazioni chiave e tutte nello stesso punto, non presenti nel virus progenitore ma venuti

da un altro animale. Ci indicano che sia avvenuto in natura o, come qualcuno sostiene, in un incidente di laboratorio da cui è emerso un virus che ha fatto un salto di specie e ha provocato drammi biologici con una letalità del doppio rispetto alla spagnola. Il 5% delle persone colpite muore, muoiono inizialmente gli anziani e i più fragili, ma non perché questo virus colpisce solo loro.

Di fronte a questa situazione dovremmo riflettere sul fatto che, sì, l'ambiente è fondamentale e ciò che abbiamo fatto per decenni porta la natura a ribellarsi, ma dal 1997 - quando un bambino muore ad Hong Kong per l'H5N1 (l'aviaria, ndr) - sappiamo che il rischio è enorme. Dal 2015 sappiamo che i Coronavirus dei pipistrelli sono diventati pericolosissimi, ma non abbiamo fatto nulla. Giustamente si parla di priorità e ora la priorità è mettere in sicurezza i sistemi sanitari perché la pandemia si ferma solo se esistono corridoi alternativi per evitare che i virus entrino negli ospedali, se si mettono in campo competenze e sistemi di protezione efficienti. Dobbiamo cambiare tutto in 3 mesi. Ci interessa fare questo? Il problema che abbiamo di fronte è sociale, la popolazione mondiale vive ormai concentrata in megalopoli dove la situazione dei virus si rivela ingestibile. Ma non ne teniamo conto a sufficienza. E' come se si pensasse che "ambiente" sia solo clima, natura, squilibri macroscopici... ma la biosfera è la parte più sensibile! Non abbiamo ancora inserito questo concetto nelle tematiche principali. La pandemia va compresa all'interno di questo quadro su cui si riflette poco quando si parla di ambiente. Ambiente e salute sono connessi ma occorre parlarne in maniera scientifica e come priorità, altrimenti a settembre il virus ci coglierà ancora impreparati.

Daniela Padoan, presidente associazione Laudato Si'

Credo che la maniera in cui viene affrontato da anni il tema dell'ecologia, anche oggi di fronte agli Stati Generali che ci sono stati imposti, abbia un suo punto di forza nella "reazione mista all'ironia" e nella capacità di legare voci diverse per arrivare allo sviluppo di una strategia comune.

Noi siamo un gruppo di circa 200 persone, tra attivisti ed intellettuali di ogni tipo, che si

sono uniti attorno all'enciclica di Papa Francesco, ritenendola capace di abbattere molti peccati. Tutti i nostri ambiti di competenza confluiscono in ciò che l'enciclica chiama "ecologia integrale" e che risponde alle varie crisi - ambientale, climatica, biologica, ma anche politica – e ad un vuoto di rappresentanza che i cittadini sanno comunque rielaborare per riuscire a colmarlo.

Ci basiamo sul concetto che non esiste giustizia ambientale senza giustizia sociale, la pandemia ha reso ancora più evidente questa situazione. La crisi che corrode il Pianeta è, da un lato, economica, abitativa, umanitaria, dei diritti, educativa e colpisce la maggior parte dell'umanità già maggiormente esposta; dall'altro lato è di tipo ecologico. Non sono due lati disgiunti, sia nelle cause che nelle conseguenze. Oggi abbiamo 38 gradi nell'Artico, abbiamo assistito alla rottura del Permafrost (passata inosservata a causa della pandemia che l'ha oscurata), siamo di fronte ad un allarme democratico negli Usa, ad una povertà disarmante con la ricchezza che si concentra nelle mani di pochi (26 persone possiedono la ricchezza di 3,8 mld di persone, la metà più povera dell'umanità). In questo scenario si staglia l'immagine che l'enciclica descrive come quella dello "scarto".

E' importante precisare che all'enciclica aderiamo in modo assolutamente laico, la maggior parte di noi non si riconosce in alcuna matrice religiosa e la stessa enciclica si rivolge a tutti; ma concordiamo su quest'immagine dello scarto come risultato del nostro modello di consumo, di produzione e trasformazione, di un'economia estrattiva che depreda senza restituire; scarto sono anche esseri viventi umani e animali la cui vita ha valore scarso o nullo. Siamo di fronte, pur essendo ormai attrezzati all'indifferenza e alla non visibilità, a milioni di schiavi e persone eccedenti. Questo precipizio è stato chiarissimo durante la crisi pandemica in cui l'accesso alle terapie intensive via via in molti Paesi è stato escluso dagli stessi protocolli etici ad anziani polipatologici, a persone con demenza, a persone che venivano valutate addirittura secondo il loro valore sociale, in Alabama come in Spagna.

Gli scarti sono il problema che dobbiamo affrontare, scarti intesi anche come interi

continenti o come le periferie delle città. Abbiamo una dimostrazione lampante di quanto poco conti oggi la vita dei neri degli Usa, dei nativi in Amazzonia, abbandonati e preda del virus, la vita dei migranti in mare, abbandonati a se stessi e respinti da un'Europa che usa i droni da lontano solo per vedere i naufragi.

Tutti questo fa parte di ciò che l'enciclica chiama ecologia integrale. Pensiamo possa costituire un progetto di unificazione per tutti, in cui si guarda verso un medesimo orizzonte senza specialismi e senza che si creino contrapposizioni come quella tra economisti ed ecologisti. Una frase di Papa Francesco in chiusura: "Niente di questo mondo ci risulta indifferente".

Veronica Dini, avvocato esperto di diritto ambientale

La pandemia e la sua lettura in chiave ambientale ci hanno aiutati a prendere coscienza dell'insostenibilità del sistema complessivo in cui viviamo. I dati sono noti da decenni ma finché siamo "lontani dalla diga" percepiamo il rischio come se fosse distantissimo e non come una questione da affrontare nell'immediato; man mano che il rischio si avvicina e nei momenti di crisi percepiamo invece l'urgenza. Sicuramente siamo di fronte ad alcune priorità. Esistono legami fortissimi tra degrado ambientale e crisi sanitaria, inoltre siamo in un modo veloce e iperconnesso: questo significa che siamo più esposti e se qualcosa accade in Cina ormai siamo colpiti anche noi; se deforestiamo l'Amazzonia ci sono conseguenze nel resto del mondo il giorno dopo; se mangiamo carne industriale in Europa ci sono conseguenze anche dall'altra parte del mondo e in maniera molto rapida.

La velocità di sviluppo di questi fenomeni ci pone una sfida e una soltanto: sociale, ambientale, ma in primis una sfida culturale ed etica. La pandemia ha reso evidente questo aspetto. E' tutta una questione di onestà, dobbiamo allora lavorare su questo, per contrastare un sistema economico, il sistema capitalismo o "neofeudale", come lo raccontano alcuni in questo periodo. La sfida radicale di cui prendere coscienza subito - non solo nei convegni o nelle occasioni di crisi - è proprio questa.

L'altro elemento importante è l'impegno comune. Di fronte a queste sfide radicali non può che trattarsi di impegno collettivo; le scelte individuali hanno peso soltanto se poi trascinano quel collettivo stesso. Credo che l'ambientalismo debba cambiare e porsi ad un livello più alto di sfida, non possiamo restare in una nicchia e ritagliarci un angolino in un sistema che va invece ribaltato. Si parla di conversione ecologica, ecologia integrale... io parlerei di "conversione ecologica integrale e radicale", in contrapposizione alta, con un pensiero fatto di ricerca, dialogo, multidisciplinarietà. Deve esserci non una correzione, ma una trasformazione reale. Occorre ricerca, investimento nella cultura, nella scuola, altrimenti non si ha una guida. E serve la mobilitazione: la nicchia non può essere tale anche per numero di persone coinvolte, vanno create alleanze in una sfida globale, considerando l'urgenza e la mancanza di margine di errore, dato che le conseguenze sono ormai drammatiche. Abbiamo bisogno di tutti.

Un altro aspetto che la pandemia ha reso evidente è il problema dell'uguaglianza. La pandemia non colpisce tutti indistintamente, è molto diffusa e quindi tendiamo a pensare che sia così, in realtà ci sono differenze nella reazione e nell'accesso ai diritti, in primis alla sanità. Questo tema della giustizia sociale va affrontato per affrontare ogni tipo di crisi. Occorre fare massa sociale, fare società. Penso al tema dei beni comuni e a ciò che riguarda in particolare ambiente, salute e giustizia sociale nell'ottica della condivisione di risorse naturali finite; dobbiamo ribaltare tutto con interventi economici e giuridici che vadano nell'ottica del contrasto ai privilegi, all'evasione fiscale, alla criminalità organizzata. Non sono questioni distinte dalla crisi, anzi, nei momenti di crisi sono il fattore ultimo e devastante della situazione, assolutamente collegato. Non basta riconoscere diritti, ne abbiamo tanti, dobbiamo tornare ad un'epoca di doveri perché tutti possano accedervi ed esercitarli e tutelarli.

Marco Cappato, deputato europeo Radicali, associazione Luca Coscioni

Nel 2020 insieme ad Alberto Maiocchi e Monica Frassoni ho lanciato la campagna Stop Global Warming rivolta alla Commissione Ue. Si tratta di un'iniziativa dei cittadini

europei, è uno strumento di partecipazione democratica attivabile anche online. La proposta prevede che l'Ue stabilisca un carbon pricing, un prezzo minimo per le emissioni di CO2 in Europa di 50 euro/tonnellata subito e poi nel giro di 5 anni di 100 euro/tonnellata. Se vengono raccolte 1 mln di firme provenienti da 7 Paesi dell'Ue la Commissione sarà obbligata a rispondere o ad attivare l'iniziativa legislativa, oppure a spiegare perché non vorrà farlo. In realtà sappiamo dalle dichiarazioni di Ursula von der Leyen che si vuole andare verso una tassazione maggiore delle emissioni di CO2 e verso il tax board adjustment, cioè verso la tassazione delle importazioni da Paesi che non prevedono forme di tassazione proprie della CO2.

Quindi è un'iniziativa che vuole sostenere dal basso una politica più coraggiosa dal punto di vista della conversione ecologica del fisco e vuole per aiutare Commissione e Parlamento a superare le resistenze degli stati nazionali.

Vorrei quindi fare un appello militante: l'iniziativa dei cittadini Ue non appartiene a nessuna organizzazione, i dati personali non vengono nemmeno salvati ma soltanto usati dalla Commissione Ue per la verifica delle firme, viene chiesto il numero del proprio documento d'identità perché non si tratta di una petizione come quelle che firmiamo ogni giorno, è uno strumento di partecipazione democratica. Significa che ha un valore istituzionale formale se si arriva al milione di firme.

La campagna è stata creata perché qualsiasi organizzazione, movimento o associazione possa farla propria e realizzarla dai propri siti internet ed iniziative con il proprio linguaggio. Non appartiene ad un'organizzazione, è un modo di dare una spinta alla conversione ecologica del fisco all'unico livello in cui è possibile perché a livello nazionale non si riesce. Bisogna agire a livello almeno Ue sperando che fissare un prezzo minimo per le emissioni spinga altre aree e del mondo ad andare in quella direzione.

Il sito Web è stopglobalwarming.eu.

Gianni Silvestrini, direttore scientifico Kyoto Club

Il lockdown ha generato trasformazioni culturali nelle città più avvedute, dove sono nate ciclabili provvisorie per evitare la congestione di auto dovuta alla ridotta possibilità di utilizzare i mezzi pubblici. E' interessante questo primo aspetto perché la gente, in Paesi come l'Italia - in cui non c'è una tradizione molto forte legata alla mobilità lenta - scopre che funziona e pressa allora per investimenti seri in questa direzione. In Gran Bretagna sono stati stanziati 2 mld di sterline per ciclabili e isole pedonali.

Un secondo elemento interessante è che vedere l'aria pulita e le città senza auto psicologicamente ha determinato alcune reazioni positive. Sempre in Inghilterra, un sondaggio sul grado di interesse ad acquistare un'auto elettrica ha svelato che dal 16% delle risposte positive di prima del Covid si è saliti a due terzi di cittadini favorevoli. Significa che cambia la percezione del rapporto con la città e questo può sicuramente portare a scelte politiche nuove.

Terzo elemento, connesso agli altri due, la trasformazione energetica.

Crolla l'utilizzo dell'auto, crolla la domanda di petrolio, crolla il prezzo del petrolio. Un basso prezzo del petrolio e del gas generalmente è visto come negativo per lo sviluppo delle rinnovabili e del settore dell'efficienza energetica, ma stavolta non è andata così: le grandi compagnie petrolifere sono state toccate dal punto di vista economico e hanno cambiato rotta. La BP ha annunciato 1.000 licenziamenti ma anche la diversificazione verso le rinnovabili. Ed ecco allora che le rinnovabili vengono viste come la soluzione per il mondo dell'energia e per i produttori di auto. Siamo in una situazione in cui si accelerano alcune trasformazioni tecnologiche. Inoltre molti Paesi hanno alzato i propri obiettivi sul fronte della quota di energia prodotta da fonti rinnovabili.

Le comunità energetiche avranno uno sviluppo notevolissimo ma occorre trovare il coraggio di raggiungere gli obiettivi di produzione di energia pulita (in Italia è fissato al 55% al 2030 ma verrà alzato sicuramente), si dovrà pensare di porre il fotovoltaico anche a terra, non c'è dubbio, soprattutto se vogliamo raggiungere un 100% di rinnovabili negli anni a venire.

E allora vanno affrontati altri temi, come il rapporto tra impianti e paesaggio, si parlerà di soluzioni come gli archi fotovoltaici, nelle zone agricole abbandonate si potrebbero installare moduli sollevati per coltivare al di sotto e portare l'acqua in zone aride per sfruttare quel suolo... Bisogna scegliere l'innovazione.

Infine, il Green Deal Recovery Plan. Serve un piano serio che rientri nelle indicazioni dell'Europa, green, digitale, resiliente. Abbiamo l'occasione per farlo, il problema è la scarsa sensibilità del nostro mondo politico rispetto a ciò che accade in Europa. Per questo occorre un cambiamento culturale che arrivi dal basso. Alcuni Paesi già hanno adottato politiche virtuose, ad esempio Germania e Francia danno incentivi alle auto elettriche mentre noi li diamo al diesel e variamo un eco bonus con dei limiti enormi sul fronte dell'efficienza energetica. Dobbiamo definire scenari in cui le risorse vengano impiegate verso una conversione ecologica dell'economia in tutti i settori: trasporti, edilizia, industria, rinnovabili, agricoltura. Chi ha cultura nuova deve spingere perché queste diventino le idee dominanti.

Luca Bergamaschi, ricercatore Istituto Affari Internazionali

La pandemia ci lascia un ecosistema di punti di non ritorno e le scelte di oggi si riveleranno una via d'uscita o la tempesta perfetta.

Il primo punto di non ritorno è climatico e di biodiversità, il secondo è un punto di non ritorno economico e finanziario: i costi delle tecnologie pulite sono al pari di quelle fossili e oggi, rispetto al 2008, possiamo investire con costi persino più bassi in queste energie, è quindi un punto di non ritorno positivo. Anche a livello finanziario abbiamo un punto di non ritorno positivo: la finanza ha capito che la creazione di valore in questo secolo è cambiata rispetto al secolo scorso e c'è un ri-orientamento delle decisioni degli investitori nel capire quale sia il valore sostenibile di lungo periodo. Ma c'è la questione del debito e la portata storica del volume di investimenti che abbiamo oggi, unico, che non si ripeterà a breve. Le scelte sono di portata fondamentale, anche quella di immetterci o meno in una traiettoria di emissioni in linea con la climalità neutralica al

2050 degli accordi di Parigi.

Un altro punto di non ritorno è sociale. Il lockdown ha accelerato il cambiamento delle scelte dei cittadini, del consumatore, ha innescato preferenze sul fronte della mobilità ad esempio e ha aumentato la sensibilità verso l'inquinamento atmosferico e verso la comprensione di quanto siamo vicini ad un picco di consumi, quindi ad un cambiamento radicale del consumo nelle nostre economie.

L'ultimo punto di non ritorno è politico. Dalle elezioni europee del 2019 il movimento ambientalista è entrato nel mainstream politico e fa parte di molte forze di governo in Europa. L'Italia è un fanalino di coda, in questo senso.

Dobbiamo comunque ricordare di pensarci in ottica globale: l'Italia ha bisogno del mondo e viceversa e l'Italia deve anche capire che ruolo ha in Europa se vuole contare. Dopo la Brexit avrà un peso ancora più, ma come utilizziamo la nostra voce? Senza Europa chiaramente non possiamo accelerare la decarbonizzazione domestica e degli altri Paesi, perché la sicurezza climatica dipende anche dagli alti Paesi. Cosa offriamo a Paesi come la Cina o l'Africa e cosa chiediamo?

Abbiamo due appuntamenti in cui saremo al posto di comando il prossimo anno: la presidenza del G20 nel 2021 e la copresidenza della Cop26 a novembre 2021.

Come proiettiamo come Italia ed Europa l'idea del Green New Deal nel contesto internazionale?

Non è solo un fattore ambientale, è anche di sicurezza nazionale ed internazionale. Infine una dimensione regionale: come ci pensiamo nel Mediterraneo? Alla luce di alcuni fatti come la vendita di 2 fregate all'Egitto, vediamo come manchi l'idea di un interesse nazionale legato ad un'ottica di stabilità di lungo periodo. Dobbiamo pensare ad un interesse nazionale non trainato dall'esplorazione o dal trasporto di gas o dalla vendita di armi ma che sia cooperazione sul Green New Deal nel Mediterraneo.

Come ripensare il Mediterraneo alla luce dei rischi climatici? Come declinare allora il Green New Deal in quest'area?

La leadership e la credibilità iniziano a casa nostra. Dobbiamo declinare il Green New

Deal nel modo più concreto e ambizioso possibile, ad esempio pensando un Green New Deal per gli impianti di Taranto, uno per il complesso delle raffinerie di Siracusa, uno per quelle di Ravenna... definendo il patto sociale che offriamo alle singole realtà. Sono 2 i processi da portare avanti in parallelo: investimento in processi industriali come l'acciaio pulito, compatibili con la neutralità climatica; gestione di una transizione giusta per i lavoratori e le comunità colpite dalla transizione.

Dario Ballotta, presidente Osservatorio Trasporti e Infrastrutture

Inizio parlando della mia zona, la zona di Brescia, dove le condizioni ambientali, climatiche, occupazionali e sociali oltre che sanitarie sono gravi. Siamo un nodo importante sull'asse Est-Ovest, tra Verona e il Brennero. Cito il Brennero perché l'Austria ha deciso di fare della sua parte un corridoio green vietando il passaggio ai tir che non sono Euro6. L'Italia non ha risposto allargando il divieto in modo che sia in vigore da Verona a Innsbruck ma pretende che transitino da quel varco Euro4 ed Euro3 per non mettere in difficoltà la nostra economia.

Il nostro ministro dei Trasporti all'epoca del varo del decreto clima, che prevedeva di abolire gli sconti sulle accise del consumo di fonti fossili, ha deciso che quegli sconti per gli autotrasportatori rimanessero validi. Insomma, si dice una cosa ma se ne fa un'altra.

Con la stessa logica, in questa fase post-epidemia è consentito ai tir di viaggiare la domenica e si nega così ai camionisti il riposo.

Dobbiamo cercare di sviluppare la nostra azione concretamente, anche contestando le scelte politiche, quando si parla di questioni come quella della mobilità e dello sviluppo della mobilità sostenibile.

Sia per il trasporto merci che per il trasporto passeggeri le cose non vanno bene.

Abbiamo il parco auto più importante d'Europa e un eccesso del trasporto merci su gomma.

Faccio riferimento ancora al ministro perché è di Piacenza e lì si trova una sede di

Amazon, che a livello governativo e periferico tutti sembrano sostenere dicendo che, proprio grazie a queste piattaforme logistiche, si recupereranno sviluppo e crescita occupazionale. Ma per ora crescono soprattutto lo sfruttamento delle persone e del territorio. Da 12 mln di aree logistiche si è passati in pochi anni a 15 mln. Che fare? Dobbiamo regolare lo sviluppo di queste piattaforme.

Altro aspetto cruciale, l'occupazione. Sembra non essere possibile mettere in discussione l'iva altrimenti si mettono in discussione centinaia di migliaia di posti di lavoro; lo stesso discorso vale per Alitalia, che negli ultimi 20 anni ha fatto da "Inps sostitutivo", attirando sotto la propria sfera di influenza una serie di aziende in crisi in un mercato monopolista. Il risultato è che oggi si trovano 3,5 mld da spendere per un carrozzone pubblico, giustificando questa azione con la tutela di 10 mila addetti da occupare, ma poi non si trovano un paio di mld per le scuole. E' importante allora far sapere che l'occupazione non si difende sostenendo imprese che da 20 anni sono sull'orlo del fallimento.

Un ultimo commento sul "modello Genova": si saltano le gare evitando regolamentazioni e facendo riferimento ad un contenimento dei costi. Non è più possibile. Come fare allora investimenti in un piano da 200 mld così importante? E' utile riflettere e avanzare proposte alternative.

Giulia Persico, attivista climatica

Cosa ci ha insegnato la crisi sanitaria? Innanzitutto l'urgenza. Si dice sempre quando si parla di crisi climatica che non abbiamo più tempo. A questo punto dobbiamo capire come utilizzare gli insegnamenti che la pandemia ci ha lasciato.

Uno di questi è l'importanza del dialogo sociale: tutte le parti devono essere coinvolte in un'ottica di giustizia climatica.

E allora parliamo di un concetto chiave: "giusta transizione". Si tratta di politiche e processi indirizzati a non far pagare i costi della neutralità climatica a lavoratori e zone che affidano ancora il proprio sviluppo economico ai combustibili fossili.

Questo concetto serve a creare un nuovo modello in cui il lavoratore è posto al centro, le piccole e medie industrie non vengono mai lasciate da sole e la povertà viene eradicata.

Sono decenni in realtà che si parla di “just transition” e dovremmo rifarci a questo concetto, inserito nel Green New Deal europeo. La Commissione Ue ne ha fatto un pilastro del Green Deal Investment Plan, creando un meccanismo apposito, Il Just Transition Mechanism che racchiude il fondo per la giusta transizione. Noi italiani potremo avere accesso al fondo per le zone di Taranto o Porto Torres ad esempio. L'idea dell'Ue è il “No One Behind”.

Il mio monito è proprio questo: trasporre nella nostra Italia queste politiche. La prospettiva è quella di lavoratori che non vengono abbandonati durante il cambiamento e che possono riqualificarsi sviluppando nuove competenze in questa fase perché si dà spazio alla formazione e si creano lavoratori sostenibili.

Come giovani, abbiamo poi il problema del precariato che questa crisi ha fatto emergere ancora di più.

La nuova generazione spinge per avere lavori verdi, per un futuro migliore non solo a parole (le parole del greenwashing). Dopo la crisi pandemica il fondo per la giusta transizione è stato portato a 40 mld. E' stata compresa l'importanza della giustizia climatica e del lavoratore, del dialogo sociale, del coinvolgimento di tutti gli stakeholder. Anche l'Italia deve dimostrare di aver compreso e di voler coinvolgere tutti, senza lasciare indietro nessuno, trasformando le politiche in azioni concrete.

Elena Grandi, co-portavoce Verdi

Crisi climatica e pandemia sono connessi, aver forzato la mano ci fa ora pagare un prezzo molto alto. Siamo oggi consapevoli anche del valore delle spinte positive verso la conversione ecologica e verso uno sviluppo resiliente e sostenibile, verso un modello economico rispettoso dell'ambiente e del concetto di giustizia ambientale e sociale.

Ci chiediamo con amarezza come mai queste spinte positive non le senta chi ci governa

in questo momento. Riteniamo che le azioni da fare debbano essere immediate. L'Italia ha acquisito credibilità in questi mesi, nonostante tutto, ma si va a rilento. Si parla ancora di sussidi per auto a diesel e benzina, nessuno immagina invece di sospendere quei 19 mld di sussidi alle fonti fossili/inquinanti per destinarli ad azioni di tutela della conversione ecologica.

Questa conversione sappiamo da anni che può aprire le porte a nuovi lavori ed occupazioni e a una nuova maniera di concepire il mondo del lavoro stesso, maniera che dovrà essere lo strumento di risoluzione della crisi, uno strumento che non abbiamo messo in atto. Continuiamo a portare avanti politiche di austerità e modelli di economia lineare e non circolare. Dobbiamo allora ripartire dalle azioni quotidiane di ognuno di noi, da consumi più ecologici, ma abbiamo bisogno di una risposta della politica per vedere i frutti dell'impegno di tutti noi (persone, attivisti, studenti, famiglie...).

La rete esiste. Abbiamo una rete di donne e di uomini che viaggiano nella stessa direzione. L'intento è alimentarla e di non abbandonare nessuno di noi perché questo modello ci farà davvero uscire dalla crisi.

I mesi estivi saranno di galleggiamento, ma in autunno cosa accadrà? Non è con i racconti del governo che si risolverà il problema dei cassintegrati, degli stipendi dimezzati o dei licenziamenti.

Abbiamo davanti un impegno enorme come italiani, cittadini, padroni del nostro Paese. Le persone sanno e devono sapere che il bene comune non è un concetto astratto, è essere parte di qualcosa che ci appartiene. E il nostro futuro appartiene davvero a tutti.

Pippo Onufrio, Greenpeace

Lo studio che abbiamo presentato e che include scenari energetici compatibili con l'accordo di Parigi per l'Italia dimostra che la posizione di Greenpeace a livello nazionale – insieme alle associazioni del Climate Action Network che chiedono la decarbonizzazione dell'Europa entro il 2040 - è fattibile dal punto di vista delle tecnologie e dal punto di vista economico, ma presenta comunque alcune criticità sul

fronte delle rinnovabili.

Il potenziale italiano è indubbio: siamo il Paese del sole, abbiamo un potenziale eolico importante sebbene più piccolo rispetto a quello solare (ma non consideriamo ancora l'eolico galleggiante che potrà dare contributo significativo), abbiamo un solare termico pronto a dare un contributo altrettanto importante.

I costi delle rinnovabili al 2030 vengono pareggiati dai risparmi in combustibili fossili, in particolare del gas, che gioca un ruolo via via sempre minore. Dovranno essere sviluppati altri combustibili nella filiera dell'idrogeno e combustibili di sintesi prodotti a partire da rinnovabili.

Questo può accadere però ad alcune condizioni. La prima è sveltire le autorizzazioni, consentire un uso estensivo dell'agrivoltaico, che già esiste, facendo convivere la produzione energetica e quella agricola grazie a pannelli posizionati non a terra ma su supporti per far sì che si coltivi al di sotto di essi e si generi anche elettricità come reddito per le aziende agricole. La seconda condizione è supportare il rifacimento di impianti eolici e fotovoltaici grazie a procedimenti autorizzativi una formalità essendo impianti già esistenti. Inoltre, occorre smetterla con l'idea dell'intoccabilità del paesaggio rispetto all'eolico. Il paesaggio sta già mutando per via dei cambiamenti climatici, assistiamo a migrazioni di specie verso nord. Non vuol dire comunque non prestare attenzione al paesaggio, anzi.

La vera battaglia è per un piano nazionale in cui il ruolo del gas venga ridimensionato. 166 mila di lavori diretti, molti più di quelli del piano del governo, dimostrano che economia e occupazione possono andare di pari passo in un'opera di modernizzazione ambientale del Paese che deve avere assolutamente una base energetica rinnovabile.

Green Deal e Recovery Fund: un'Europa verde post-Covid



Gianfranco **Mascia**

Enrico Giovannini, portavoce Asvis (Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile)

Domanda: La richiesta al governo è di inserire nella Costituzione il principio dello sviluppo sostenibile...

Insistiamo su questo inserimento già avvenuto in altri Paesi perché si tratta del principio di “giustizia tra le generazioni”. Nel secondo dopoguerra quando sono state scritte le Costituzioni si aveva il mito della crescita continua e sappiamo quante leggi – una delle ultime è “quota 100” – siano state scritte scaricando il costo sulle generazioni future. Abbiamo una proposta di legge già in Parlamento, il presidente del Consiglio si era impegnato e tutte le forze politiche tranne Lega e Fratelli d'Italia si erano rese disponibili a sostenerla. Il Consiglio Regionale del Veneto ha fatto sua questa proposta e ha proposto a sua volta una modifica allo statuto regionale.

Non si tratta solo di una questione ambientale, questo aspetto va oltre. E' una battaglia da intraprendere. La direzione da seguire è verso l'Europa e avere questo principio significa lottare per l'abrogazione di leggi che lo contrastano.

Domanda: avrebbe preferito che tutti i temi della green economy fossero stati compresi negli stati generali del governo?

Dopo di noi al tavolo degli Stati Generali dell'Economia si sono sedute le organizzazioni ambientaliste e abbiamo trovato una bozza di programma in cui si ritrovano molte parole chiave coerenti con l'impostazione di ASVIS e con l'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile. Si ritrovano anche le 3 priorità del rapporto Colao: innovazione e digitalizzazione, transizione ecologica, lotta alle diseguaglianze specie quelle di genere.

Bisogna però tradurre le idee in fatti. Segnalo allora un punto del rapporto Colao passato forse in secondo piano e che rappresenta la battaglia comune che dovremmo condurre: la proposta di cambiare la definizione di “infrastrutture strategiche” perché siano quelle che aiutano l’attuazione del Green New Deal. Mi sembra un passaggio importante, gli esempi parlano di transizione energetica, difesa del territorio, tutela del capitale naturale... se riusciamo a far passare questo messaggio tutti insieme le cose cambiano. La strada è lunga perché molti pensano alle solite infrastrutture e si rischia davvero di ottenere l’ennesima colata di cemento. Abbiamo letto in quelle schede temi come la lotta al consumo di suolo, ad esempio. Da 10 anni non si riesce ad avere una legge ad hoc. Vale la pena nei prossimi 6 mesi di incalzare il governo perché metta a punto un piano che consenta di avere fondi europei e perché si arrivi ad attuazioni a breve termine. Fridays for Future, Asvis e Sbilanciamoci hanno fatto riferimento ai 19 mld di sussidi dannosi, stiamo facendo alcune analisi perché crediamo che la strada per la cancellazione si sia allargata: è crollato il prezzo del petrolio e resterà basso per anni, quindi ha senso per lo Stato smettere di erogare ulteriori sussidi. La proposta alternativa è dirompente. I sondaggi dicono che l’attenzione degli italiani verso i temi ambientali è cresciuta nettamente. Si possono trasformare quei sussidi in: 10 mld di tagli del cuneo fiscale, cioè incentivare le imprese che non necessariamente consumano energia ma creano lavoro; 5 mld di sussidi per le imprese che vogliono trasformarsi in senso ecologico; 4 mld per un piano di occupazione giovanile e femminile, le 2 categorie più colpite dal Covid.

Oggi credo che l’opinione pubblica sarebbe disposta a sostenere una proposta shock come questa, considerando anche che entro il 2015 dobbiamo cancellare quei SAD e trasformarli in SAF. L’economia ha bisogno di shock positivi.

Alexandra Geese, europarlamentare Verdi Germania

La sostenibilità ecologica e climatica deve andare di pari passo con quella sociale. Le diseguaglianze di genere sono una forma di diseguaglianza della nostra società tra

le più negative, con conseguenze gravi sul livello di benessere e sulla convivenza. Il covid ha accentuato questo aspetto. Le lavoratrici essenziali sono state in questi mesi soprattutto donne. Ma gli investimenti previsti a livello europeo, giustamente, sono per una modernizzazione dell'economia in senso ecologico e digitale. Intanto la disoccupazione è concentrata nei settori in cui si lavora a stretto contatto con le persone e in settori in cui la quota di occupazione femminile varia dal 60 all'80%. Le donne perdono quindi il posto di lavoro e sostengono anche il lavoro di cura dovuto al fatto che le scuole sono chiuse e che ci sono persone malate a cui badare. La divisione di modelli di ruolo fa sì che a casa restino le donne. In Italia il 20% ha smesso di lavorare nell'ultimo mese senza nemmeno risultare nelle cifre della disoccupazione perché non sono disponibili a lavorare.

Gli investimenti europei però sono indirizzati a settori quali edilizia, trasporti, rinnovabili e digitale (e li sosteniamo), settori in cui la quota di impiego femminile è tra il 10 e il 20%. Se questo piano funzionasse non creerebbe molta occupazione per chi il lavoro lo sta perdendo. Nel digitale, ad esempio, mancano persone specializzate, già adesso le aziende assumono. Il problema restano quindi i settori in cui lavorano le donne.

Proponiamo allora un equilibrio ragionevole tra investimenti in sostenibilità ecologica e digitale e investimenti in eguaglianza sociale: vogliamo investimenti che puntino ad eliminare la diseguaglianza di genere ed investimenti in economia della cura. Avere più personale significherebbe tenere aperte le scuole più a lungo e organizzare la cura di anziani senza sfruttare il lavoro di migranti o di persone che lavorano in modo non retribuito. Studi recenti dimostrano che un investimento nell'economia della cura riesce a creare il doppio di posti di lavoro rispetto ad un investimento nel settore delle costruzioni; in alcuni Paesi addirittura 6 volte il numero di posti di lavoro rispetto ad un investimento in altri settori. Dobbiamo guardare alla sostenibilità sociale per generare benessere per tutti. Possiamo chiederlo già adesso. Lo chiediamo con la campagna #halfofit: vogliamo che la metà dei fondi spesi per la ripresa dopo il Covid sia destinata alle donne. Le valutazioni di impatto di genere dimostrano che se non spendiamo metà

dei fondi a favore delle donne non avremo mai sostenibilità.

Mario Giro, esponente di Demos

Domanda: dici sempre che senza “pathos solidale” l’Europa non si salva, con le misure attuali si è fatta sentire a sufficienza?

La strada da fare è lunga ma abbiamo assistito ad un cambiamento anche di pathos e sentimento con il recovery fund. Ciò che l’Europa ha perso negli anni della crisi migratoria lo sta recuperando adesso, forse. Di sicuro ha la grande possibilità di renderci più coscienti di quanto siamo tutti sulla stessa barca e dobbiamo uscirne insieme.

Adesso o mai più. Se non ora quando.

Ora l’Europa deve far sentire quanto è utile. La Commissione Ue credo dovrebbe usare di più il suo potere legislativo e creare anche crisi istituzionali interne nei confronti del Consiglio Ue, come altre volte ha fatto. Dalla Commissione Barroso in poi decide in sostanza il Consiglio Ue.

Penso che qualunque disposizione sul Green New Deal debba collegarsi con il discorso sulla sicurezza umana. La pandemia ha mostrato quanto siamo deboli e fragili. In fin dei conti, l’unica cosa che siamo stati in grado di fare è stata autoisolarci con il lockdown come facevano gli antichi che non avevano la virologia moderna. Significa che abbiamo un problema serio in termini sanitari e sociali. Qualunque cosa che riguardi la sostenibilità deve incrociarsi necessariamente con questo problema.

Domanda: 3 settori fondamentali - welfare, sanità e educazione - sono quelli maggiormente messi in crisi dalla pandemia, dobbiamo investire su questi, considerando che anche l’Europa li considera fondamentali?

Innanzitutto una considerazione. La sanità non è ancora materia comunitaria, da questo punto di vista abbiamo soltanto progetti pilota. Sul welfare ci sono criticità. Per quanto riguarda il lavoro la questione è molto dibattuta. La crisi ci ha mostrato chiaramente che il lavoro non è un fattore di produzione. La crescita non basterà a riassorbire le migliaia di persone che devono trovare lavoro in Europa, Africa, Sudamerica, in tutto il mondo.

Tutto ciò che va nel senso della crescita, anche i lavori considerati nuovi o strategici, non basterà. Dobbiamo inventare un nuovo paradigma di attività e lavoro che vadano nel senso della sicurezza umana. Il settore privato e pubblico comunque non riusciranno a creare il lavoro che serve, quindi è ora di abbandonare l'idea del lavoro come fattore di produzione e di mettere in crisi paradigmi economici usati per centinaia di anni.

Sarah Brizzolara, attivista Fridays for Future Italia e Milano

Durante il lockdown abbiamo tentato di non fermarci e abbiamo spostato i nostri scioperi online nella piazza virtuale, rendendoli digital strike. Abbiamo poi incrementato il lavoro di informazione sui social e abbiamo lanciato la campagna "Ritorno al futuro" per chiedere che la ripartenza guardasse alla natura e alla riconversione energetica. Abbiamo notato durante il lockdown che la natura vive meglio senza di noi, così abbiamo tentato di ribadirlo e abbiamo raccolto oltre 10 mila firme. La campagna è stata realizzata insieme a 50 scienziati italiani e con l'adesione di realtà come Greenpeace, Legambiente, Fiab e vari collettivi studenteschi. Con questa campagna vogliamo chiedere che la ripresa sia all'insegna di investimenti nella transizione ecologica: si creerebbero migliaia di nuovi posti di lavoro investendo in rinnovabili, efficientamento energetico, mobilità sostenibile.

La campagna si articola in 7 punti, il concetto fondamentale è quello degli investimenti nella transizione ecologica a cui si aggiunge la necessità di investimenti altrettanto importanti, quello su istruzione e ricerca, magari spostando su questi settori gli incentivi che oggi vanno alle fossili.

Domanda: Rispetto al ruolo dell'Europa cosa ne pensate? Voi siete già connessi con il mondo, credi che questa rete possa aiutare l'Europa a portare avanti il Green Deal e a prendere ancora più consapevolezza dei problemi ambientali?

Lo spero, uno dei punti di forza di Fridays for Future è essere un movimento globale. Siamo tutti interconnessi sul Pianeta, ma allo stesso tempo tutti dobbiamo agire localmente. Il Green Deal prevede una buona tabella di marcia e una serie di azioni

a tutela della biodiversità e volte a rendere il continente neutrale dal punto di vista carbonico. Ma bisogna fare massa critica, anche il resto del mondo deve mettere al centro le nuove generazioni.

Carlo Cottarelli, economista

Domanda: l'Italia si deve preparare ad investire il denaro disponibile con un piano, lo sta facendo attualmente?

Non saprei, l'impressione è negativa. In passato abbiamo utilizzato tutti i fondi strutturali dell'Ue, non abbiamo perso finanziamenti ma ci muoviamo sempre in ritardo e li usiamo male. Invece è il caso di farlo bene. In questo momento c'è disponibilità da parte dell'Ue a sostenere investimenti verdi, ma bisogna essere pronti. Sto scrivendo in questo periodo un lavoro commissionato dal Parlamento Ue su come incorporare nelle regole sui conti pubblici la necessità di Green Public Investment. Da parte del Parlamento c'è quindi interesse per questi temi.

Ma ricordiamo che gli investimenti verdi che fa un Paese vanno poi a vantaggio di tutta l'area. Il problema del riscaldamento globale non ha frontiere. E' un motivo fortissimo perché questi investimenti ricevano un finanziamento europeo e siano finanziati con debito europeo.

Ovviamente se si richiedono a prestito soldi insieme – come previsto dal Recovery Fund - si decide anche insieme come utilizzarli, anche se l'attuazione riguarda poi i singoli Paesi. Vuol dire che dobbiamo essere pronti a presentare piani in cui si dimostra che quei soldi saranno spesi bene per investimenti verdi che fanno bene a tutta l'area. C'è però un aspetto preoccupante. Se guardiamo agli ultimi decenni, nei periodi di crisi economica l'ambiente è passato in secondo piano. Negli anni Sessanta si iniziava a parlare di inquinamento, poi la crisi del decennio successivo l'ha spazzato via fino agli anni Ottanta quando si è iniziato a parlare di problemi seri come il riscaldamento globale.

Ecco, siamo in un momento di crisi e potremmo soffrire lo stesso problema, occorre un

impegno politico perché non accada, occorrono investimenti pubblici verdi e ricordiamo anche la carbon taxation: chi inquina non deve ricevere sussidi ma deve anche pagare tasse che scoraggino l'uso di energia che emette CO2 ad esempio. Il recovery fund dovrebbe essere anche finanziato con le carbon tax, ma sarà difficile ottenerle per questioni di negoziazioni a livello internazionale.

Benedetto della Vedova, +Europa

Domanda: siete tra coloro che pensavano che Conte dovesse chiedere il Mes, perché?

Next Generation EU è un intero pacchetto messo in campo dall'Europa, ma non è una novità per noi sostenere questo aspetto. Il nostro futuro migliore è europeo. La risposta alla crisi è stata potente e rapida rispetto a quella precedente e segna un salto di qualità nei meccanismi di solidarietà, in primis quelli finanziari. Usiamo allora i soldi disponibili di un fondo di cui siamo soci, usiamoli per il settore sanitario e per la sanificazione delle scuole, poi andiamo al passo successivo: essere più credibili in un negoziato non ancora chiuso. Parlamento e Commissione si sono espressi, sono state avanzate proposte importanti in termini di risorse, ora resta il ruolo degli Stati. Le istituzioni hanno fatto la loro parte. Non prendere il Mes significa anche essere più deboli, inviare soldi ma non volere poi indietro le risorse disponibili.

C'è poi un punto positivo da evidenziare, l'idea dei beni pubblici europei, la dimensione pubblica per la raccolta di risorse e per il finanziamento di beni pubblici attraverso anche il settore privato.

Gli italiani devono fare i conti con il fatto che certificheremo di non essere più un Paese che assiste i meno ricchi e di diventare un Paese assistito, di sicuro riceveremo un trasferimento di risorse dalla Germania. I progetti devono permettere di recuperare il terreno perso, altrimenti certificheremo anche di esser una sorta di Sud dell'Europa e di non essere protagonisti di un'Europa più forte in prospettiva. Dobbiamo lavorare sul tema della sostenibilità, per inserire il principio di sostenibilità ambientale e finanziaria

in Costituzione. Anche una società piena di debiti non è sostenibile.

Infine, sono due i driver da unire: ambientale e digitale.

Dobbiamo evitare che nel momento di debolezza economica perdano popolarità le questioni ambientali. E quei due driver devono avanzare insieme. L'economia deve sfruttare tutte le nuove tecnologie per essere competitiva sul piano mondiale. Serve una trasformazione digitale e ambientale in potente sinergia. L'augurio è che, nel confronto su Next Generation Eu, liberaldemocratici ed ecologisti siano insieme, anche perché siamo tutti all'opposizione di un governo che parla di sostenibilità finanziaria ma evita di toccare argomenti caldi come Alitalia e quota 100. Dobbiamo confrontarci insieme guardando al futuro grazie all'Europa ci consente non solo di riflettere ma di ricevere risorse che ci permettono di acquisire competitività.

Angelo Bonelli, coordinatore nazionale dei Verdi

Domanda: Emerge da ogni intervento che non ci si fida molto delle parole del governo, pensi che il denaro del Mes e quello del Recovery Fund sarà investito nel Green Deal?

Non c'è da fidarsi. Prima della pandemia il governo Conte ha approvato provvedimenti gravi sia dal punto di vista ambientale sia dal punto di vista della sostenibilità. Cito ad esempio l'autorizzazione allo sversamento dei fanghi di depurazione che contengono diossine, metalli pesanti, idrocarburi sui terreni agricoli. Sembrava una norma transitoria ma è diventata perenne, come spesso accade.

E poi le norme sulle infrastrutture. E' vero, si pensa spesso alle infrastrutture nella loro accezione antica, invece dovremmo parlare di trasporto pubblico e difesa del suolo. Non vedo una visione di futuro moderna capace di indicare una strada ai cittadini che vivono la crisi sociale, ambientale ed economica, e alle imprese che vorrebbero investire in Italia e non trovano certezze.

In secondo luogo, non si può essere ecologisti senza pensare che l'ecologia inglobi anche la lotta a tutte le forme di povertà (sociale, culturale...). Un governo che mantiene

i decreti sicurezza, esempio massimo della violazione dei diritti umani, è grave. E' una questione rilevante perché, nel costruire una società migliore, non possiamo pensare che chi salva vite in mare poi possa essere contestato dal codice penale italiano.

Questione Mes: penso sia un'occasione importante per assumere medici e personale paramedico, per rimettere in sesto strutture sanitarie sul territorio in maniera capillare e poter fare prevenzione, dando un impulso diverso alla sanità pubblica (naturalmente, non sul modello lombardo).

Questione Recovery Fund: l'Europa ha fatto un passo avanti e ci sono 172 mld per Italia su proposta della Commissione Ue. L'atteggiamento di Salvini e Meloni, che vorrebbero gestire i soldi che arrivano dall'Europa senza interferenze, non considera che l'Europa ha dato un contributo enorme. Quale sarebbe la proposta alternativa? L'Europa ha dato un segnale importante. Insieme all'Europa dobbiamo decidere e l'Europa ha dato come indicazione il Green Deal. Dobbiamo attivare piuttosto una forma di controllo tra gli Stati membri e l'Europa stessa perché il tentativo di utilizzare le risorse del recovery fund in modo diverso dalla sostenibilità sono forti.

Altra questione fondamentale, il trasporto pubblico. La ministra Micheli parla di "Italia veloce" quando abbiamo milioni di pendolari che salgono sui mezzi pubblici e non vengono trattati da esseri umani. A settembre viaggeranno come sardine. Come si garantirà il distanziamento? Come affronteremo un'emergenza sanitaria dimenticata come lo smog? I dati dell'Agenzia Europea sull'Ambiente parlano di 75 mila decessi all'anno e di costo economico sociale di 47 mld di euro all'anno: non siamo forse di fronte alla necessità di un'infrastruttura più forte da realizzare?

Non ci siamo mai occupati della riforma del processo penale e della giustizia civile. Su quest'ultima si gioca il futuro dell'Italia anche dal punto di vista economico. Una riforma che non consenta la barbarie di veder finire un procedimento dopo 15 anni è non solo un fatto di civiltà ma indice di una prospettiva di rilancio dell'economia in chiave sostenibile. Vedremo quale sarà l'esito degli Stati Generali dell'Economia, ma non ho visto finora un'idea forte di cambiamento del Paese se non attraverso proposte che

guardano al passato.

Alexandra Geese, europarlamentare Verdi Germania

Domanda: Ma chi si occupa di controllare che i fondi Ue vengano utilizzati dagli Stati membri realmente per un Green Deal?

Dovrebbe essere la Commissione Ue a farlo, ma le condizioni da rispettare sono al momento poche. E' il punto su cui si sta lavorando. E' chiaro che gli Stati che ricevono denaro devono poi utilizzarlo per modernizzare la loro economia nel senso della riconversione ecologica. Dobbiamo guardare ai singoli fondi per comprendere meglio i meccanismi. Next Generation Eu consiste di 750 mld in totale per tutta l'Europa, di cui 560 mld sono destinati alla Recovery and Resilience Facility; questo denaro può essere speso in base ad un piano di rilancio nazionale che viene poi concordato con la Commissione, l'Italia ha a disposizione una fetta notevole. Come Verdi Ue e come Parlamento Ue stiamo lottando per avere più voce in capitolo e migliorare il regolamento presentato per questo fondo, in modo da avere più poteri di codecisione. Si potrebbero almeno inserire condizioni climatiche ed ecologiche.

Domanda: La resistenza di alcuni Stati a concedere fondi di sovranità dipende anche da una storia non proprio brillante rispetto ai fondi Ue di alcuni Paesi come Italia, Spagna o Grecia?

In questa considerazione c'è un fondo di verità e tanti stereotipi reciproci. Gli Stati del Nord sono considerati quelli che gestiscono meglio il denaro, l'Italia in realtà ha un problema di indebitamento che si trascina dal passato e in generale i Paesi del Sud hanno avuto più difficoltà con la globalizzazione per via della loro struttura industriale alquanto vecchia. E' interessante che i Paesi frugali siano più aperti alle condizionalità ecologiche e climatiche; altri Stati, come i Paesi Bassi, mostrano un fianco scoperto perché hanno puntato su un modello di "ottimizzazione fiscale" che va a loro favore ma a scapito degli altri. Per finanziare la conversione attraverso i fondi dobbiamo puntare sulle entrate per l'Ue, a partire dalle imposte sulla CO2 o dalla digital tax, e su una

gestione più stringente della fiscalità all'interno dell'Ue. Non è possibile che alcuni Paesi approfittino di lacune nel loro diritto fiscale e concedano benefici ad imprese extraeuropee a scapito del finanziamento di una nostra economia più ecologica. I governi avranno comunque molta autonomia di spesa, quindi è fondamentale che presentino piano sostenibili da un punto di vista sociale ed economico e della lotta contro le diseguaglianze di genere.

Luana Zanella, esecutivo nazionale Verdi

Domanda: qual è stato il ruolo degli European Greens nel chiedere un atteggiamento solidale dell'Europa?

E' stato un lavoro collettivo importante, impensabile fino a qualche mese fa. C'è stato un cambiamento enorme: culturale, politico e delle strategie istituzionali. Credo che il ruolo dei parlamentari e degli European Green Parties sia stato fondamentale nel costruire una lobby positiva in tutti i Paesi che resistevano. E' stato importantissimo il ruolo dei parlamentari tedeschi, ad esempio, come Alexandra Geese. Il ruolo dei Verdi e degli European Greens è visibile in tutti i documenti già dal 2008, dal lancio del Green New Deal da parte dei Verde Europei.

Nessun Paese può pensare di procedere da solo. Questa interdipendenza deve determinare anche le scelte di tipo politico e finanziario riassunte poi nelle varie misure. Ci tengo a sottolineare un'azione importante portata avanti proprio da Alexandra Geese: la petizione alla Commissione e al Consiglio Ue per far sì che il 50% del recovery fund sia indirizzato alle donne. Le donne nella partita della riconversione ecologica sono fondamentali: non si ha rivoluzione ecologista e non si va verso la trasformazione di questo sistema economico insostenibile senza la partecipazione attiva delle donne. Innanzitutto, deve essere promossa quindi l'occupazione femminile, che nel nostro Paese è al di sotto di quanto stabilito persino dai Trattati di Lisbona.

In secondo luogo, le donne sono coloro che a livello mondiale sostengono il lavoro di cura, una montagna di lavoro gratuito - garantita soprattutto dalle donne – che risulta

determinante nel sistema economico. Il Covid ha messo questo aspetto molto in luce. Se è vero che 300 mila studenti sono rimasti a casa, è anche vero che senza il sostegno delle donne (che spesso hanno rinunciato al proprio lavoro) non si sarebbe potuto sostenere questo studio smart per com'è stato sostenuto. Per non parlare di tutti gli ambiti in cui le donne sostengono la società, l'economia in senso reale e concreto, a cominciare dall'assistenza. Pensiamo ad anziani e bambini, alle relazioni all'interno della famiglia, al fare la spesa, al trasformare poi in cibo commestibile ciò che si compra. Sono passaggi della vita quotidiana fondamentali anche per la conversione ecologica. L'attenzione che le donne che hanno sottoscritto la petizione hanno dimostrato è una chiara indicazione per la politica dei Verdi.

Carlo Cottarelli, economista

Domanda: al momento vengono ancora erogati contributi dannosi per l'ambiente, ma anche senza aspettare i fondi Ue basterebbe riallocare quei 19 mld per avviare un green Deal. Bastano, ad esempio, 3 mld per terminare le opere incomplete sparse sul territorio italiano come depuratori, scuole, piccole connessioni ferroviarie, che fanno tutte comunque capo all'ecologia...

Ci sono enormi resistenze da parte delle lobby, per ridurre questi sussidi forse le cose potrebbero diventare più semplici se venisse sempre indicato chi ne trae beneficio; in questo modo si potrebbe creare una risposta alle lobby. Bisogna pensare comunque in piccolo, lo dicono anche Tito Boeri e Roberto Perotti. Pensiamo alle grandi opere, ma teniamo conto che ce ne sono tantissime di piccole che servono all'ambiente e dovrebbero avere la precedenza priorità.

Domanda: Bonelli parla anche di riforma della giustizia civile...

Civile, penale e amministrativa: tutte importanti per economia e ambiente. La certezza del diritto è una condizione necessaria per un'economia che funziona, anche solo per ridurre la burocrazia e poter fare investimenti più rapidi. Ma la riduzione di controlli ex ante va bene se poi ci sono controlli severi e punizioni ex post; se la giustizia penale

impiega invece molti anni per la fine di un processo non si raggiungono obiettivi come quella stessa riduzione della burocrazia. La giustizia deve funzionare rapidamente, è necessario per la società e per far funzionare l'economia.

Benedetto della Vedova

Domanda: è importante che nella politica qualcuno si faccia carico che i fondi vengano erogati nella maniera giusta; serve un'alleanza trasversale tra partiti che stanno dalla stessa parte...

Inizio ricollegandomi alla campagna #halfofit. In Italia c'è un problema di partecipazione femminile e quindi anche quello diventa un obiettivo nella crescita del Paese in chiave sostenibile. Dal punto di vista politico, c'è un primo aspetto da scongiurare: l'idea che le risorse vengano considerate un tesoretto pre-elettorale. Siamo arrivati alla crisi con il massimo di debito e il minimo di crescita. Ci vuole un salto di qualità e bisogna ragionare non in termini di assistenzialismo ma di investimenti nella spesa pubblica. Investimenti di varia natura: infrastrutturale, sul digitale, sulla parità di genere, sull'ambiente... questi vanno tutti considerati come investimenti. In questi 2 anni di governo Conte sono state utilizzate le risorse per accontentare le richieste meno complicate (ad esempio per mandare in pensione prima una fetta di italiani, per distribuire soldi sotto forma di un reddito di cittadinanza in chiave assistenzialista, per offrire milioni ad Alitalia). Da questo punto di vista, noi che siamo all'opposizione, abbiamo una visione differente ma che converge sicuramente su un futuro di sviluppo sostenibile in un'Europa più forte e protagonista di un rilancio del multilateralismo sugli equilibri mondiali da tutti i punti di vista, primo tra tutti quello climatico, visto che siamo il continente capofila del patto sul clima. Dobbiamo lavorare in stretto contatto con l'Ue. La regia deve essere complessiva e va fatta in sede Ue. I fondi investiti in ogni singolo Paese vanno investiti in ottica europea.

Tra le parole chiave su cui lavorare dobbiamo ricordare poi l'Africa. Sta succedendo qualcosa che rimetterà in moto milioni di persone, non possiamo pensare che usciremo

dalla crisi chiudendo il Mediterraneo. Una parte della strategia per l'Europa sostenibile passa dalla capacità di inventare una politica per l'Africa, nell'interesse dell'Africa stessa ma anche nell'interesse nostro.

Sarah Brizzolara, Fridays for Future

Domanda: Per i FFF è fondamentale unire giustizia climatica e sociale, il Green Deal dovrebbe avere queste caratteristiche?

Assolutamente sì, anche se il voler far diventare il nostro continente carbon neutral al 2050 non considera il concetto di giustizia climatica e sociale. Non dà spazio ai Paesi meno sviluppati di poter immettere in atmosfera la stessa quantità di emissioni che abbiamo immesso noi per svilupparci. Noi come FFF abbiamo puntato a chiedere che l'Europa diventi carbon neutral entro il 2030 per dar spazio agli altri Stati di raggiungere questo obiettivo e, allo stesso tempo, di crescere rispettando gli obiettivi di sviluppo dell'Agenda21.

Angelo Bonelli

Domanda: Europa Verde raccoglierà ora tutte queste idee?

Penso che le proposte andranno tutte messe in rete e fatte presente ai decisori politici. Nelle fasi più acute di crisi storicamente l'ambiente è stato messo da parte, ma oggi abbiamo lo scenario del cambiamento climatico. In Siberia ci sono 38 gradi, è grave. Questo non genera la stessa percezione del rischio che genera il Covid, così come non la genera lo smog. Non abbiamo avuto dpcm su questo.

La battaglia deve essere quella di indicare una strada di proposte che affermino che il tipo di sviluppo che abbiamo avuto finora abbia una responsabilità nella crisi economica e sociale; proseguire significherebbe tornare ad una situazione ancora più grave. Siamo ad un bivio: modernizzazione o conservazione? Noi dobbiamo schierarci dalla parte di una modernizzazione che inglobi il tema della giustizia sociale, climatica, con un elemento fondamentale in più da considerare: ci sono Paesi del Sud del mondo che potrebbero chiedere semplicemente a noi cosa abbiamo intenzione di fare, visto

che siamo noi ad avere condizionatori e climatizzatori e ad aver fatto aumentare la CO2 nell'aria.

Non condivido il rinvio del vertice Onu di Glasgow perché l'urgenza è chiara.

Abbiamo un grande compito, siamo nella fase storica di svolta. L'Europa sta per stanziare una fetta enorme di risorse. Abbiamo il dovere morale di indicare al governo che la strada deve essere quella della modernizzazione e dell'innovazione. Ho visto giornalisti come Ichino o il sindaco Sala fare affermazioni contro lo smart working. La questione è come lavoriamo per la digitalizzazione della pubblica amministrazione, o come si possa finalmente raccogliere le firme per le elezioni in maniera digitale. La sfida è modernizzare l'Italia. I Verdi non vogliono fermare tutto, è un grandissimo stereotipo. Siamo una comunità che vuole aggregare intelligenze personali per cambiare la nostra Italia in meglio e costruire una visione globale del mondo.

Biodiversità e agricoltura di qualità: la natura al centro della ripresa



Giuliano **Tallone**

Come mettere la natura al centro della ripresa? Può essere un elemento sostanziale per ripartire in un modo diverso?

Maria Grazia Mammuccini, presidente Federbio

L'emergenza sanitaria ha fatto emergere il ruolo centrale dell'agricoltura. Sicurezza alimentare e sovranità alimentare sono 2 facce della stessa medaglia: la sicurezza alimentare è stata garantita dal fatto che i nostri agricoltori potevano produrre cibo per tutto il Paese.

L'altro elemento emerso è che l'agricoltura industriale contribuisce alle emergenze. Si discute di allevamenti, di pesticidi, di perdita di biodiversità.

Dobbiamo cambiare modello agricolo. Le alternative in realtà esistono già. Stanno crescendo biologico e biodinamico, due comparti che sono risultati fondamentali proprio in questa fase di emergenza, come dimostra l'aumento di acquisti da parte dei cittadini quasi come gesto spontaneo. Era come se si volessero aiutare i prodotti in armonia con la natura per risolvere l'emergenza.

L'agroecologia, che è il riferimento in termini di approccio scientifico per questi 2 ambiti, è una possibilità per il futuro che offre sostenibilità ambientale dal punto di vista della salute per le persone e per il Pianeta, ma anche dal punto di vista economico e sociale: gli agricoltori hanno più margine e le ricadute sociali sono maggiori.

L'Europa con Farm to Fork e con la strategia per la biodiversità ha dato un segnale: tutela del suolo e della biodiversità sono una chiave per l'economia del futuro. L'obiettivo del 25% di produzione biologica vuol dire triplicare le superfici destinate a

questo proposito; a questi obiettivi si uniscono -50% di pesticidi e antibiotici, -20% di concimi chimici.

L'agricoltura italiana dovrebbe, di fronte a questa strategia, sposarla immediatamente perché siamo fatti di piccole e medie aziende, di prodotti tradizionali legati al territorio e di qualità. E il biologico è naturale evoluzione di questa impostazione. Invece di frenare, bisognerebbe spingere a favore di questa strategia. Oltre tutto, in Europa abbiamo un 8% di superficie biologica contro il 15,5% in Italia, sposando questa strategia alla fine attraiamo meglio le risorse della Pac.

I cittadini anche durante l'emergenza hanno dimostrato di scegliere il bio, ma negli Stati generali dell'economia, durante la parte dedicata all'agricoltura si è mai parlato di biologico. Non dobbiamo intendere il biologico come unica opportunità, ma come una delle opportunità possibile; non dobbiamo crearci limiti.

Abbiamo bisogno di una nuova Pac che sposi le 2 strategie, di un Pan pesticidi che sia coerente con le strategie europee e di riapprovare la legge sull'agricoltura biologica, ferma in Senato da 1 anno e mezzo. In quella legge sono già contenuti gli strumenti di ricerca, innovazione, formazione e organizzazione del sistema: a livello di agricoltori con reti di agricoltori, a livello di territorio con i distretti biologici, a livello di filiera con l'interprofessione e le organizzazione dei produttori. Serve farlo subito perché per la ripresa ci possono essere idee concrete forte che possono essere avviate in fretta. La prima sono i distretti biologici: dobbiamo ricreare le comunità del cibo, come dice Slow Food, e questi distretti possono ricreare legami tra i cittadini e la propria agricoltura. Il secondo sono le filiere made in Italy bio, grazie alle quali lo stesso made in Italy può rafforzarsi.

Infine, l'agricoltura industriale ha trasformato l'allevamento da risorsa a problema. I suoli hanno bisogno di sostanze organiche quindi l'allevamento è una risorsa da sempre, ma oggi abbiamo il problema di smaltimento dei liquami e del relativo inquinamento: serve un progetto per le aree interne che rilanci l'allevamento estensivo e crei un circuito virtuoso che includa, non da ultimo, il recupero di quelle aree.

Franco Ferroni, responsabile agricoltura e biodiversità, WWF Italia

Il 20 maggio la commissione Ue ha presentato due strategie importanti, una è Biodiversità 2030 e l'altra è Farm to Fork. La presentazione congiunta non è casuale. E' avvenuta nella Giornata mondiale delle api, giornata simbolica del connubio tra agricoltura e biodiversità, purtroppo un connubio in questo momento non positivo: l'ultimo rapporto dell'Agenzia Europea per l'Ambiente di gennaio e la relazione che l'Italia ha presentato alla Commissione sul monitoraggio dello stato del recepimento delle direttive habitat e uccelli hanno confermato che l'agricoltura è la principale causa di perdita di biodiversità a livello europeo e italiano. Se vogliamo vincere la sfida di arrestare questa perdita, la transizione ecologica dell'agricoltura è l'obiettivo fondamentale.

Come ha reagito l'Italia a queste 2 strategie? Con parole non molto entusiasmanti e dichiarazioni che non inducono all'ottimismo. Durante il Consiglio Ue, una decina di gg dopo la presentazione, i rappresentanti del nostro ministero delle Politiche Agricole non si sono presentati ed è stato letto un intervento da un funzionario a Bruxelles. La risposta dell'Italia agli obiettivi ambiziosi delle strategie non è stata edificante.

Ricordo che le strategie sono state presentate come strumento di attuazione del Green Deal, che la ministra Teresa Bellanova sostiene non possa essere fatto pagare agli agricoltori, a cui non si possono chiedere con meno risorse altri impegni ambientali. Il riferimento era al taglio di risorse alla Pac nella proposta di bilancio pluriennale presentata dalla Commissione, taglio che poi però era stato vanificato perché la stessa Commissione aveva presentato alla Commissione agricoltura del Parlamento Ue un aggiornamento alla luce delle norme straordinarie sul Covid-19. In questo aggiornamento si recuperavano i tagli annunciati e addirittura, sulla parte dello sviluppo rurale, si aumentavano le risorse.

La favola di "meno soldi a favore di maggior impegno ambientale" è stata quindi smentita, nonostante ciò si continuano a rilasciare queste dichiarazioni. Altri illustri rappresentanti del Parlamento Ue come Paolo De Castro, nel dirsi favorevoli agli obiettivi delle 2 strategie, hanno sottolineato che però non possono essere raggiunti a qualsiasi

costo: d'accordo sulla riduzione dei prodotti fitosanitari ma l'obiettivo andrebbe accompagnato da strumenti innovativi, che per lui sono le nuove biotecnologie che la Corte di giustizia Ue ha equiparato agli Ogm.

Da un lato, si sviliscono gli obiettivi ambientali, dall'altro si usano come trampolino di lancio per modelli di agricoltura lontani dalla sostenibilità.

Silvio Greco, biologo e ricercatore

In questi giorni è stato pubblicato un rapporto della Fao, Sofia 2020, che descrive lo stato degli stock di pesce del Pianeta, dagli oceani ai piccoli mari. La Fao però continua con un approccio culturale sbagliato, pensando alla produttività dei mari. E' un grave errore culturale: si pensa che i mari siano dei produttori e non degli ecosistemi. Da un mare contenitore utile per tutti – in cui negli ultimi 50 anni abbiamo riversato di tutto – ad un mare produttivo. E' un errore fortissimo perché è alla base del motivo per cui siamo arrivati al Covid-19.

Abbiamo un'occasione unica per ripartire in termini culturali e dar senso alla nostra specie sulla Terra. L'emergenza era peraltro prevedibile perché siamo noi che stiamo facilitando lo spillover. In un mondo così globalizzato non possiamo dimenticare che si riesce a mangiare carne in un market cinese, a prendere un aereo verso l'Europa e a diffondere l'epidemia in poche ore.

Per quanto riguarda il mare, c'è una differenza con ciò che vediamo a terra: in mare non ci sono segnali visibili come la deforestazione. La valutazione degli stock fatta da istituti di ricerca autonomi dicono che la situazione non è positiva. Attualmente abbiamo 123 mila frammenti di microplastiche sulle superfici marine e questa è solo la plastica che galleggia (il 3-4%). Ma sotto la superficie ci sono 2 mln di frammenti per metro quadrato. Non sappiamo se là sotto ci siano continenti di plastica come le isole galleggianti che vediamo in superficie. Si calcolano oggi che in mare ci siano 3 tonnellate di pesce a fronte di 1 tonnellata di plastica, si passerà al contrario tra 20 anni se non agiamo. E quelle microplastiche finiscono poi nel pesce che mangiamo.

In secondo luogo, durante il lockdown siamo stati felici per le spiagge pulite e il mare tornato trasparente. Purtroppo non viene spiegato che la trasparenza esagerata delle acque litoranee è un campanello d'allarme: probabilmente quest'anno quella trasparenza è stata provocata dal non upwelling. Le masse di acqua che stanno sul fondo del mare risalgono solitamente in primavera portando con sé i nutrienti per il bloom di produzione fitoplanctonica e poi zooplanctonica e di altri pesci. Quest'anno non c'è stato. Ma l'abbiamo notato solo per caso.

Non esiste ricerca sul mare. Non ci sono programmi organici di studi. Siamo un popolo di navigatori ma guardiamo ormai il mare solo dalla costa, in una situazione di cambiamenti climatici evidentissimi.

Il mare è un ecosistema che non sta bene. Sembrerebbe dai ragionamenti sulla ripartenza che il governo non parta affatto dalla riconversione ecologica o dal pensare che è il nostro atteggiamento ad aver creato la pandemia.

Domanda: In che misura tutto ciò si può inserire nelle politiche mainstream nazionali?

Loredana de Petris, senatrice

Non credo che vi sia nella classe dirigente del Paese la coscienza del fatto che non è possibile, per impostare un rilancio, fare ricorso a vecchie ricette. Questo livello di coscienza appartiene ad una minoranza. Classe dirigente va intesa anche includendo la classe imprenditoriale, che ha una concezione molto antiquata nella maggior parte dei casi e bada ai propri interessi immediati senza capire che oggi possiamo davvero pensare di dare una prospettiva al Paese solo se riusciamo a fare ciò che avevamo immaginato all'inizio di questa maggioranza. Il Green New Deal era uno dei punti cruciali. Nella legge di bilancio si era impostato un percorso che andava in questo senso, sebbene con risorse non eccessive. Questo elemento è difficile da trasporre all'interno del Parlamento e negli atti. Ma ci stiamo lavorando.

E' chiarissimo eppure che la natura ci manda avvertimenti. Non avremo una seconda opportunità e questa crisi potrebbe essere un'occasione di ripartenza.

Il lavoro in Europa ci aiuterà. Il recovery fund e alcune forme di condizionalità verde

sono utilissimi e per fortuna i fondi che saranno destinati all'Italia, se va in porto il negoziato, sono molti.

Abbiamo bisogno per il nostro Paese di un "piano Marshall verde" in cui non occorre inventare nulla perché abbiamo già concetti chiari e strumenti che si possono mettere in campo rapidamente.

Questa crisi ha evidenziato la pericolosità e il fallimento della globalizzazione, ha lasciato che notassimo l'importanza della sicurezza e della sovranità alimentare, della filiera corta dove quelle lunghe non arrivavano. Un modello agricolo che riesce ad andare verso biologico, distretti agricoli, qualità e filiera corta è vincente in tempi di crisi ma anche per il futuro. Ed è economicamente vincente.

Dobbiamo riuscire a raggiungere obiettivi come il 100% rinnovabili e abbiamo l'occasione di farlo oggi.

In questo scenario, riuscire a modificare rapidamente il modello agricolo è cruciale.

E poi abbiamo la questione degli allevamenti intensivi. E' un problema di inquinamento ma anche di epidemie: le ultime sono nate da zoonosi, il rischio in questi luoghi è altissimo, bisogna riconvertirli rapidamente. Ma ricordiamo che, oltre alle risorse che vengono dall'Europa e alla possibilità di un bilancio pluriennale diverso perché ricondizionato, oltre alle 2 strategie da poco varate che ci aiutano, poi non abbiamo altre risorse a disposizione.

Abbiamo fatto inserire un emendamento perché si insediassero la Commissione per arrivare al superamento dei Sade e si riconvertissero a sussidi produttivi per l'ambiente. In agricoltura stanziamo risorse per pesticidi, fertilizzanti e per le fonti fossili quando potremmo riconvertirli in incentivi per la trasformazione di automobili, per il biologico e per la trasformazione degli allevamenti intensivi, una priorità assoluta da superare per una questione di equilibrio della politica agricola, di impatto ambientale, di sicurezza alimentare e sanitaria. Se non ora quando?

Saverio De Bonis, senatore

La natura potrà tornare al centro della nostra ripresa se all'interno e fuori dalle istituzioni riusciremo a difendere alcuni capisaldi come la sovranità alimentare, le scelte sugli ogm e contrasteremo i tentativi di modifiche alle norme sulle biotecnologie che politici come De Castro o la Bizzotto tentano di far passare all'interno delle istituzioni Ue per addolcire questa accettazione.

Per fortuna le associazioni che vigilano ci informano.

Il nostro Senato e la commissione Agricoltura affrontano spesso questioni fondamentali ma si fatica a recepire la problematica ambientale, lo dimostra il fatto che la legge sul biologico è ancora ferma e che il Pan è stato messo in un cassetto e non viene rinnovato.

Ci sono resistenze perché ciò che appartiene alle persone – aria, acqua, cibo – viene tenuto sotto ipoteca e si congelano le attività parlamentari in aula e nelle commissioni. L'attenzione è scarsa nonostante i proclami sul Green New Deal richiamati dal governo. Pensiamo al tema della zootecnia: ci sono scienziati illustri che stanno aiutando l'Africa mentre noi in Europa ancora ci chiediamo se tenere in vita la zootecnia intensiva.

Il governo delle attività intensive viene gestito non come il rapporto con il bestiame di una volta, ma ad opera di 3-4 gruppi agroindustriali che approfittano dei regimi agevolati per le aziende agricole ed eludono il fisco. Ho presentato un ddl e ho proposto l'introduzione di elementi che potrebbero dare un gettito rilevante. Parliamo di 3-4 mld all'anno di elusione dell'iva da parte di gruppi sempre più forti, con attività in aree con pressione antropica non più sostenibile. Ma c'è totale silenzio, nessuna sensibilità. E non sono gli unici temi che dimostrano scarsa attenzione. Il caso del grano Cappelli è un altro. La nostra biodiversità è stata ipotecata da un gruppo privato (Sis) controllato da Coldiretti, l'antitrust ha stabilito una multa e dichiarato che su questa attività sementiera - relativa alla concessione della riproduzione di questo seme di varietà selezionata e antica - Coldiretti ha cercato di effettuare una concorrenza sleale attraverso la Sis e attraverso associazioni di categoria, nel tentativo di dare la concessione del seme

ad alcune aziende “targate”. La multa da 150 mila euro non ha portato nemmeno ad una revoca delle concessione alla Sis per ridarla agli agricoltori nelle aree più vocate. Consideriamo poi che questo seme accumula funghi dannosi per la biologia della pianta e per la sicurezza alimentare dei consumatori.

Siamo al paradosso. Il governo si batte formalmente contro gli ogm ma concede la mappatura genetica dei cittadini, usa la scusa del Covid per fare test sierologici quando in realtà l’obiettivo è consentire alle lobby internazionali di acquisire dati genetici sulla nostra popolazione per sviluppare vaccini e farmaci migliori e mettere a disposizione la nostra sovranità a lobby che svolgono attività per altra motivazione.

I temi ambientali si coniugano con questi aspetti che mettono a repentaglio la nostra privacy.

Fulvia Gravame, Europa Verde

Mi concentro sulla situazione agroalimentare nel tarantino perché è esemplare di come si vive il tema del cibo in prossimità dei siti di interesse nazionale italiano in cui vivono 6 mln di persone. Il discorso su Taranto vale quindi per Brescia, Priolo, Brindisi, Trieste... Tutti saremmo favorevoli al cibo locale e al biologico, al km zero e all’autoproduzione, ma quando nel suolo c’è la diossina e le ordinanze regionali vietano di coltivare persino le cozze nel Mar Piccolo (una coltivazione millenaria) o il pascolo su un raggio di 20 km dall’Ilva significa che un’intera economia locale va per aria e si generano disoccupati in imprese agricole come nel settore turistico.

A partire dal 2005 viene scoperta la quantità di diossina di origine industriale che la stessa Ilva dichiarava nel registro europeo delle emissioni. Poi nel 2008 arrivò il sequestro di pecore e cozze con le ordinanze regionali. Il sindaco di Statte nel 2017 ha dovuto vietare l’emungimento dei pozzi e la coltivazione dei terreni. Questa situazione dell’agroalimentare è priva di risposte e produce reazioni di antipolitica. Diventa quindi complicato affrontare il tema dell’utilità delle istituzioni se dopo decine di anni da quelle ordinanze e dall’abbattimento del bestiame tutto tace.

Le persone si sono però auto organizzate, la famiglia Fornaro che aveva subito l'abbattimento ha scoperto la capacità della canapa di bonificare i terreni e ha avviato una sperimentazione con l'università di Bari. Nella zona c'era un'impresa che sminuzzava la materia e un'altra che fabbricava mattoni con questi materiali, si andava verso una strada virtuosa. Ma i valori di diossina l'anno scorso sono risultati troppo alti per continuare la sperimentazione ed è stata bloccata dall'Università.

Sappiamo comunque che esistono studi sul fitorimedio e sull'utilizzo di piante e microorganismi per la bonifica. Resta il fatto che se le fonti inquinanti non vengono chiuse si perde tutto.

Oltre tutto, parliamo della più grande industria siderurgica d'Europa, per cui le quantità di inquinanti sono elevate. L'Ilva è la fonte primaria di CO2 in Italia, si potrebbe iniziare dalla chiusura dell'area a caldo mentre con il recovery fund si potrebbe favorire un modello in stile Ruhr e Bilbao per la bonifica.

Luca Fiorentino, Cannabis Light

Il settore della canapa negli ultimi 2 anni ha creato 150 mln di indotto economico e 12 mila posti di lavoro di cui l'80% è di giovani sotto i 32 anni. E' il settore che maggiormente ha sviluppato occupazione giovanile in Italia, in un periodo in cui i giovani partono per l'estero.

Qualche dato.

Dal 2017 sono nate 3 mila nuove aziende, 1.500 nuovi negozi e 2 mila imprese agricole, di cui 700 si sono riconvertite nella produzione di canapa per salvarsi della crisi del comparto agricolo. Questo settore ha aiutato e potrebbe aiutare l'agricoltura italiana.

Precisiamo che è un prodotto privo di effetti psicotropi o droganti, ci assicurano sul CBD - il principio attivo – realtà come l'Oms. Canapa non vuol dire fumo o spinello, come in molti ancora pensano. Canapa è bioedilizia, biocosmesi, packaging sostenibile, bioplastica, bonifiche e tanto altro ancora.

Ad oggi si stava creando una filiera importante che ogni anno creava uno sviluppo e

un indotto notevole, per un cavillo legislativo e una stupida battaglia politica non si riesce a normare questo settore e la filiera è a rischio, così come i suoi posti di lavoro. Lo chiede anche l'Eurispes, che nel Rapporto 2020 ha evidenziato la necessità di agire regolamentare e rilanciare questo settore.

Roberto Bennati, vicepresidente LAV

Fare un Green Deal senza considerare il tema degli animali è un'idea da superare. La zootecnia industriale ha impatti che per fortuna cominciano ad essere di dominio pubblico.

Con la Pac e con i Sad si continua a sostenere con denaro pubblico ciò che distrugge salute dei cittadini e dell'ambiente.

Anche pensare che il tema degli allevamenti sia solo ambientale è gravissimo.

Riguardo le zoonosi... se la prossima pandemia venisse dall'Europa?

Mentre parliamo ci sono focolai di H5N8 con mortalità altissima, in 5 Paesi dell'Ue ne abbiamo 89 attivi al momento. Ci viene detto che vengono controllati con attività di biosicurezza, significa che entriamo negli allevamenti come se fossero laboratori, con il massimo delle cautele.

Dobbiamo invece superarli perché il rischio di spillover è altissimo.

Non possiamo dare miliardi ad un'industria che distrugge ambiente, acqua, salute dei cittadini. Dobbiamo intervenire con una riforma.

L'altro tema grande è la biodiversità. Lo spillover deriva dal rapporto che abbiamo con gli animali. O rimettiamo la tutela della biodiversità al centro e smettiamo anche di mangiare animali o ci prepariamo alla prossima pandemia.

Si avverte forte il tema di una transizione alimentare. A questi livelli di consumo non possiamo garantire livelli di produzione di proteine animali in questo modo. Il passaggio da proteine animali a vegetali è un tema che gli istituti internazionali di ricerca e la Fao pongono ormai come agenda fondamentale per la sostenibilità e la tutela del nostro Pianeta.

Sanità pubblica, scuola, ricerca, cultura e diritti. Come recuperare il tempo perduto



Silvia **Pettinicchio**

Anna Rita Cosso, vicepresidente di Cittadinanzattiva

Cittadinanzattiva si occupa da sempre del diritto del cittadino alla salute, è la cartina di tornasole che ci permette di valutare a cascata le scelte ambientali, i modelli di sviluppo, le politiche economiche e del lavoro.

La lettura della crisi sistemica in atto è sconcertante. La prova della pandemia ha visto lasciare sul campo troppe vittime, il nostro modello sanitario si è rivelato inefficace e pericoloso. E' un modello basato sull'ospedale ma che ha tagliato posti nella sanità pubblica privilegiando spesso i privati, con l'assistenza territoriale che nei fatti fa la parte della cenerentola della sanità. Per anni si è detto di puntare su economie di scala, grandi ospedali e specialistica ma un periodo come questo andava affrontato con un'assistenza capillare diffusa, abbiamo visto come le terapie intensive andassero paramtrate sul picco di rischio di eventi eccezionali e non sulla quotidianità di base.

Ci siamo confrontati con modelli europei che avevano salvaguardato questi dispositivi e le loro strutture territoriali e che hanno retto meglio di noi. Affrontiamo questi temi da anni e non ci fa piacere aver avuto ragione.

Questo momento di crisi ci dà però la possibilità di imparare dagli errori e di compiere scelte diverse. In Parlamento esiste un emendamento al ddl rilancio che propone di ridurre il beneficio fiscale alle imprese che producono tabacco riscaldato per destinare le risorse all'assistenza sanitaria territoriale, di prossimità e domiciliare tramite piani regionali pluriennale che consentano alle persone di essere curate a casa. Sappiamo ormai cosa significa portare i malati in massa in ospedale.

La proposta è stata sostenuta dal mondo civico e da più di 70 reti di organizzazioni di

operatori sanitari e società scientifiche e consiste in un investimento di 1,2 mld di euro in 3 anni. Ovviamente le lobby delle multinazionali del tabacco riscaldato - che viene raccontato come tabacco buono – si oppongono fortemente. Noi non vogliamo una maggiore tassazione per qualcuno, ma soltanto togliere benefici impropri ad un unico destinatario per trasformarli in benefici sociali a vantaggio di tutti.

Vogliamo un riconoscimento del ruolo centrale di pediatri, medici di famiglia, farmacisti, tutte figure essenziali nella pandemia. Siamo stati auditi dalla commissione parlamentare che si occupa della semplificazione del sistema sanitario e, alla luce della nostra esperienza, abbiamo portato proposte semplici: la consegna di farmaci a domicilio per i malati cronici, la riduzione delle procedure burocratiche di accesso alle prestazioni sanitarie per pazienti fragili. Sono cose fattibili in tempi ristretti, ma paghiamo un prezzo alto per i ritardi della digitalizzazione della sanità in Italia.

Dall'emergenza, sul fronte dell'educazione abbiamo imparato poco. Sul terreno su cui si gioca la più importante delle sfide abbiamo visto che se abbandoniamo 10 mld di ragazzini nelle loro case e con loro abbandoniamo le famiglie, riconosciamo la realtà invivibile di molte scuole e rinunciamo a credere nel futuro.

Abbiamo lanciato una campagna con una rete di 9 organizzazioni del diritto dell'infanzia e dell'adolescenza. Si chiama educAzioni e chiede di investire su questa parte di popolazione. Chi ha figli sa che il livello educativo è stato insufficiente in questi 4 mesi, non siamo tornati in classe perché gli spazi adeguati sono scarsi, perché accorpriamo gli istituti per sopperire alle mancanze, perché abbiamo classi pollaio e un rapporto inadeguato insegnanti-studenti. Lo sapevamo anche prima. educAzioni vuole chiamare tutti a battersi per sconfiggere questa semplice evidenza e proponiamo che il 15% delle risorse per la ripartenza sia destinato esplicitamente all'educazione.

Serse Soverini, deputato

Il fatto che la cultura non sia produttiva è una questione ormai superata. In una società e in un'industria cognitiva dire che investire in questo settore è come stanziare fondi che vanno in un buco nero è un errore. Sappiamo che ciò che genera innovazione e

sviluppo è legato alla conoscenza. Vale per la cultura in generale e nel campo della sanità.

Dobbiamo investire nella territorialità della sanità perché abbiamo pagato caro questo punto di ritardo che conoscevamo già prima del Covid.

La questione del Mes è chiave, sono favorevole ad un investimento come ad altri investimenti di carattere europeo in generale per alcune ragioni non secondarie: abbiamo bisogno di reinvestire oltre 30 mld nella sanità, la cifra che le abbiamo tolto negli ultimi anni, e possiamo ottenerla come prestito con un risparmio di 500-700 mln di euro all'anno.

Gli investimenti in sanità sono soprattutto una grande occasione per i diritti delle persone e per lo sviluppo. Una sanità che offre qualità dei servizi sui territori e puntualità può esser volano per lo sviluppo di un settore particolare, quello delle scienze della vita, in cui siamo forti.

Combinare gli investimenti in diritti, cultura, ricerca e saperi in campo sanitario è uno strumento per l'impresa italiana dal pharma al biotech fino al biomedicale e ai dispositivi, settori in cui stiamo crescendo. Se relazioniamo il settore pubblico con quello privato si fa il salto di qualità.

E' ora di smettere di comprare dispositivi con la logica del massimo ribasso. Per decenni abbiamo penalizzato le imprese italiane che investono in ricerca e ottenuto strumenti di bassa qualità.

Con il Mes dobbiamo a far tornare la sanità ad essere un acquirente e uno stimolatore di innovazione tecnologica dell'industria di qualità con investimenti e ricerca. Il sistema pubblico va connesso con un sistema di offerta di prodotti. E' la visione che deve spingerci a guardare la sanità da questa prospettiva. Dobbiamo vedere l'investimento del Mes come un'opportunità, dobbiamo rivedere la burocrazia, inserire nella sanità elementi di qualità nel rapporto con le forniture e rafforzare l'aspetto manageriale della sanità. Nel prossimi mesi dovremo vedere i capitolati del Mes saper e cogliere l'occasione per combinare diritti e sviluppo d'impresa, perché è assolutamente possibile farlo nella

sanità come nella scuola.

Oggi la barriera di entrata nell'imprenditorialità è legata al livello di scolarizzazione. Servono basi scientifiche per fare produzioni qualificate. Investire in culture, nei diritti sanitari, in una sanità presente e puntuale che lavori sulla dignità delle persone che possono rimanere a casa non è togliere soldi dal bilancio delle politiche di sviluppo.

Giampaolo Silvestri, tra i fondatori di Arcigay

La democrazia era già malata, da tempo assistiamo ad un progressivo svuotamento della funzione sostanziale della democrazia, che si ripiega su una democrazia formale ma molto autoritaria in cui la maggioranza prescinde dalle minoranze, in cui c'è un pensiero unico e una forte delegittimazione delle rappresentanze parlamentare. Il nostro governo tratta il parlamento come una succursale di editti. All'interno di questa democrazia malata è piombato questo virus. Non è la prima volta ma stavolta è accaduto in un mondo globalizzato e in un tempo immediato in tutti i continenti senza la successione temporale e di distanza geografica del passato.

In questo ha dominato la tecnoscienza. Emanuele Severino teorizzava e dava per inevitabile il dominio assoluto della tecnoscienza nei prossimi anni.

Abbiamo avuto virologi che davano raccomandazioni simili a quelle di mia mamma, magari poi smentendosi il giorno dopo... e noi pendevamo dalle loro labbra.

Severino ha ragione: ci vorrà tempo, per ora la tecnoscienza è contaminata dal capitalismo e dall'apparato militare di conoscenza, ma andremo in quella direzione.

Le parole di questa scienza ci hanno messo tutti in quarantena e qualsiasi diritto è stato violato in nome dell'emergenza senza passare da un dibattito parlamentare serio.

Rimane che abbiamo il moloch del sapere scientifico e della tecnica che domina le nostre vite. E' un esperimento preoccupante.

Basterà una piccola emergenza per scalfire i diritti, ci siamo intanto dimenticati il più grande lascito delle battaglie del 68 e degli anni Settanta: la coscienza critica che i saperi, la scienza, la religione l'economia, la finanza non sono neutri, la non oggettività

dei saperi. E ci affidiamo senza critica e senza poterci appellare contro a moloch che decidono le nostre libertà.

Secondo punto: le stazioni. Le osservo da tempo. Fino a poco tempo fa sembrava che surclassassero le famose caste hindu. Una volta avevamo prima, seconda e terza classe, poi quest'ultima è stata eliminata. Da qualche anno, con la scusa che siamo clienti e non più utenti, le classi nei treni superano le caste hindu. Sono state eliminate le sale d'attesa per la gente comune addirittura...

Tutto come prefigurava la nuova società, una società di servi in cui qualcuno comanda e altri sono servi che non possono passare da corridoi comuni, ci si siede in base al possesso di carte speciali, ci sono classi divise sui treni e non si riconoscono facilmente. Il virus ha cancellato questi tappeti rossi e queste entrate separate, riducendo tutto alla divisione tra chi ha la febbre e chi no. Ci ha riportati ad entrata ed uscita comune. E con la separazione dei sedili non si è più accalcati come sardine.

Questa divisione in classi è paradigmatica del potere della scienza e della tecnica, ci aspetta una solitudine a causa della telematica: lavoro a casa, scuola dal computer, cose che il potere agevola perché vuole che i sensi non agiscano se non in termini astratti. Il potere ci vuole soli.

In tutto questo, il pensiero ecologista, pacifista e delle donne è l'unica cosa che contrasta. Può mettere la corporeità da una parte, la relazione concreta dall'altra e il rifiuto assoluto di essere servi che obbediscono a comandi, con una finanza non neutrale che aumenta con un'economia che cala. Se i soldi servono si trovano, è ormai evidente.

Francesca Cucchiara, GEV (Giovani Europeisti Verdi)

Nel corso del mio stage all'OMS ho approfondito il problema sanitario collegato ai RAEE in Africa. Ho toccato con mano in Ghana la questione, in quelle zone confluiscano i nostri rifiuti elettronici con varie conseguenze. C'è un parallelismo tra inquinamento legato a questi rifiuti e crisi pandemica. Sono problemi diversi in apparenza, visto

che uno è fortemente localizzato mentre l'altro è ampiamente diffuso, ma hanno una matrice comune.

In entrambi i casi, le ripercussioni si manifestano soprattutto sui ceti più vulnerabili. In secondo luogo, il denominatore comune è la causa: entrambi derivano dall'impatto dell'uomo sulla natura. Nel caso del Covid la trasmissione deriva dalla distruzione degli ecosistemi in cui gli animali sono serbatoi dei virus; nel caso dei tumori da intossicazione da rifiuti elettronici la causa è il consumo smisurato di questi prodotti senza un adeguato smaltimento.

Non solo. Il nostro modello di sviluppo ha ripercussioni in termini di salute umana, ma vivendo in un'economia globalizzata e interconnessa l'impatto delle scelte economiche prese in un contesto si manifesta anche in altri molto lontani. Accade quando scarichiamo rifiuti elettronici in un altro Paese, accade quando si intacca l'equilibrio locale e la pandemia dilaga nel mondo.

Sicuramente, visto che le crisi sanitarie sono di fatto tutte figlie della crisi ambientale, possiamo solo affrontarle in maniera congiunta, non lasciando che i problemi li affronti chi li ha in casa perché ne siamo tutti la causa. E le popolazioni più vulnerabili sono le più colpite.

Quando parliamo di diritto alla sanità e delle modalità con cui affrontare le emergenze, la bussola che ci deve orientare deve essere il principio del "living no one behind" che poi è l'imperativo dell'Agenda 2030: nessuno resti indietro e si lavori in maniera congiunta. E' un principio che deve avere un risvolto pratico su più fronti: lavorando sulle cause che portano alle emergenze, che nel caso dei rifiuti significa arrestare l'obsolescenza programmata e il flusso di rifiuti da Nord a Sud del mondo; garantendo durante la gestione delle emergenze sanitarie il diritto internazionale alla salute, lavorando sull'accessibilità delle cure sanitarie in Italia e a livello Ue. Non dimentichiamo che nei prossimi anni dovremo affrontare anche le migrazioni climatiche spinte dai problemi ambientali che viviamo quotidianamente e verso cui non potremo porci in senso discriminatorio.

Sul piano italiano l'accessibilità delle cure, alla luce di ciò che abbiamo vissuto, dovrebbe anche essere garantita tramite l'abbattimento delle barriere che ostacolano l'accesso, come le barriere linguistiche che potrebbero essere eliminate attraverso strumenti di supporto ancora sconosciuti ai più ma esistenti.

Sonia Ostrica, commissione Pari Opportunità Uil

Quello del Gender Pay Gap è un problema di cui è necessario prima conoscere bene le cause per poter ipotizzare soluzioni serie. Si tratta della differenza salariale a sfavore delle donne a parità di anzianità e di inquadramento con gli uomini.

Deriva da tre cause. La prima è che le donne sono occupate di solito in tipologie lavorative a basso reddito come mense o pulizia nelle ditte, oppure non fanno carriera. Abbiamo visto in questi mesi l'impegno delle infermiere, abbiamo parlato delle ricercatrici che sono alla base di piramidi di cui ai vertici troviamo uomini - primari, ordinari - e anche nelle università le rettrici sono mosche bianche. Un'altra causa è legata al fatto che le donne si fanno carico dei compiti di cura e assistenza dei familiari e tendono al cosiddetto "part time involontario", o hanno più difficoltà a prestarsi a straordinari e turni.

Consideriamo una questione cruciale: sono più le donne ad utilizzare i permessi per la cura e assistenza familiare. I congedi parentali sono retribuiti al 30% dello stipendio tabellare, è chiaro quindi che le donne pagano di più per quella cura. La bassa retribuzione comporta una minore contribuzione, quindi avremo un gap anche quando le donne avranno diritto alla pensione, che sarà più bassa.

Le soluzioni a livello sindacale le abbiamo già individuate. Servono misure normative ma è importante lavorare sul cambiamento culturale. Occorre maggiore condivisione e non maggiore conciliazione in quei compiti di assistenza familiare. Mediamente le donne dedicano 5 ore all'assistenza contro una sola ora dedicata dagli uomini. Diciamo anche che gli uomini pensano che fare la spesa sia dare una mano alle donne, ma dovrebbero compiere azioni in automatico, senza una lista di compiti da svolgere. E'

poi necessario avere presente che l'ottica di genere deve essere presente non per registrare a valle gli interventi ma per orientare le scelte, cioè a monte delle decisioni politiche ed economiche. E' un'ottica da adottare a prescindere, in questo senso la campagna #halfprofit è perfetta. Se il 50% delle risorse disponibili incentivasse le donne produrrebbe come ritorno più occupazione e miglioramenti esponenziali in termini di nuovo lavoro ed incremento del Pil.

Ma parliamo di retribuzione. Se i congedi facoltativi sono pagati al 30%, per incentivare anche gli uomini a prenderli dovrebbero essere retribuiti in maniera uguale alla prestazione ordinaria. Se non si riuscirà ad ottenere il 100% andrebbe bene anche un compromesso, ma che non si resti al 30%, altrimenti saranno sempre esclusivamente le donne a chiederli.

Nell'ultimo documento della ministra Bonetti, il Family act, sono previsti nuovi congedi solo per gli uomini, ma la ministra ha previsto che siano cedibili alle donne, quindi di fatto sono altri periodi che probabilmente saranno utilizzati ancora esclusivamente dalle donne e alle donne arriverà quindi una minore retribuzione, la contribuzione sarà minore e le pensioni più basse.

Se più uomini utilizzassero questi congedi, altri uomini sarebbero spinti a farlo. Diciamo questo perché nei contesti più competitivi scatta il pregiudizio culturale. Ma se un dirigente prende un congedo anche i dipendenti saranno spinti a farlo.

Poi c'è il problema della progressione di carriera, che oggi è prevalentemente basata su valutazioni quantitative e non di merito. Le donne si assentano di più per maternità, congedi e assistenza. Bisogna basare la progressione sul merito perché le donne eccellerebbero in contesti non viziati. Inoltre è necessaria una presenza paritaria di donne e uomini nei luoghi decisionali perché le scelte siano migliori.

L'ultimo rapporto Consob afferma che, grazie alla legge Golfo-Mosca e alla presenza obbligatoria di una donna su 3 nei board delle aziende quotate, i risultati sono evidentissimi. Più donne hanno accesso al credito perché la valutazione delle loro proposte in termini di start-up è stata meglio valutata in ottica di genere. Un esempio: donne che hanno

proposto in contesti diversi dai nostri finanziamenti per aziende produttrici di pappe per bambini biologiche non hanno ricevuto fondi perché non c'erano donne a valutare questi progetti.

L'obbligo della presenza paritaria dovrebbe essere in capo a tutto ciò che è pubblico: molte Regioni si apprestano al voto e non hanno recepito l'obbligo della doppia preferenza. Un'indipendenza non piena delle donne può sfociare ad una maggiore violenza in ambito domestico e alla disegualianza in età anziana. Non è solo una questione economica ma di giustizia sociale e piena parità dei diritti.

Silvia Dumitrache, Presidente associazione donne romene in Italia

La violenza è un problema di sanità pubblica. Per spiegare il motivo parto dal fatto che povertà estrema, mancanza di diritti, il dover lasciare patria e famiglie per necessità o guerre ha a che fare con la violenza. Di recente abbiamo letto che tante donne sono state uccise durante il lockdown e non certo dal virus.

La violenza sulle donne è un tema attuale, l'Oms lo definisce come problema di salute e lo considera tra i principali fattori di rischio di morte prematura per donne e ragazze. Ma chi oggi sono gli invisibili? Sono cittadini di origine straniera che si rivelano essenziali per l'economia ma invisibili per la politica che governa. I migranti producono il 9% del Pil italiano ma non sono invitati a dire la loro quando si prendono decisioni in loro nome, di conseguenza solo in pochi vanno a votare. E' arrivato il tempo del cambiamento. Ognuno deve avere la possibilità di dire la propria, "no taxation without representation". Nonostante l'Italia conti il più alto numero di assistenti familiari, le badanti, in pochi hanno sentito parlare degli orfani bianchi o della sindrome italiana. E' un fenomeno medico sociale. Oltre 800 mila persone su 2 mln di lavoratori domestici lavorano come badanti in Italia con regolare contratto e molte accusano gli effetti dovuti a troppo lavoro, spesso 24/7, mancanza di sonno, di identità e vita privata, solitudine e ovviamente risentono anche degli effetti della mancanza della famiglia. Nessuno da solo può curare una persona affetta da demenza o schizofrenia o non autosufficiente 24/7 senza sosta.

Un'infermiera italiana per legge non cura una persona non autosufficiente per più di 6 ore al giorno.

Sono poche le lavoratrici che si rivolgono ad un medico pur soffrendo di insonnia, ansia o depressione.

Inoltre, l'assenza di controlli lascia spazio ad abusi e maltrattamenti. Se ignorata, la depressione porta a disturbi gravi o letali anche per altri membri della famiglia, bambini in primis. Nei campi siciliani sappiamo che le donne straniere vengono abusate. Ma per la fatica muoiono anche le italiane, bisogna unire quindi le forze.

Si sente parlare troppo poco di consulte, consiglieri aggiunti o partecipazione degli stranieri al voto o della creazione di strutture di rappresentanza. Sarebbe utile avere una casa del migrante dove fare corsi, scambiare idee e buone pratiche. Utile anche impegnarsi in politiche integrate perché serve un impegno politico transnazionale.

L'invito è ai cittadini - stranieri e non - ad impegnarsi in attività civiche e politiche. Dal nostro impegno e dal nostro potere dipendono il presente e il futuro del Pianeta e di tutti i noi, inoltre la partecipazione politica per i cittadini comunitari che hanno diritto di voto alle amministrative è veicolo di integrazione. Poter scegliere chi governa il territorio a noi vicino ci radica e ci dà voce.

Luca Boccoli, GEV

Inizio con un esempio personale: ho sostenuto un esame di Economia dello sviluppo studiando su un libro che si chiama Crescita economica. Spesso i programmi non sono adeguati alle nuove istanze che fanno capolino in questo periodo e alla modernità che stiamo vivendo.

Qualche dato.

Secondo dati Eurostat del 2016, 520 mila studenti hanno abbandonato l'università. In Italia si investe in questo settore solo lo 0,3% del Pil, a fronte dello 0,7% della media europea; dal 2009 abbiamo apportato un taglio di circa 2 mld e oggi finanziamo con soli 5,5 mld l'università.

Questi due elementi ci fanno capire che gli studenti non si sentono a proprio agio all'interno delle istituzioni universitarie. Si potrebbero almeno aggiornare i programmi perché si studino materie all'avanguardia.

Bisognerebbe poi permettere agli studenti un apprendimento critico: non può funzionare un meccanismo per cui il professore spiega e lo studente si limita a prendere appunti, si deve poter dibattere, mettere in discussione le teorie, presentare un'opinione per poter generare riflessioni critiche, altrimenti si rischia che i giovani abbiano la stessa mentalità di chi insegna.

Altro problema, l'età media dei professori ordinari. Secondo dati Istat in Italia i professori ordinari hanno 59,3 anni in media e solo 20 professori hanno meno di 40 anni. Un professore più anziano ovviamente è legato a metodi di insegnamento obsoleti e questo deve cambiare, non è possibile altrimenti che lo studente risponda alle sfide del futuro.

Specialmente da facoltà come Scienze politiche, Lettere, Filosofia e da tutte quelle "di più ampio respiro" magari uscirà la nuova classe dirigente. Queste facoltà devono proporre programmi al passo con i tempi altrimenti ci ritroveremo con le stesse problematiche di ieri.

Dobbiamo allora impiegare tempo e denaro in:

- nuove assunzioni nelle scuole e nelle università di giovani professori che insegnino materie diverse e con approccio moderno;
- creazione di un ambiente più elastico, interdisciplinare, che stimoli il dibattito critico;
- aumento dei finanziamenti e dirottamento dei fondi destinati alle fossili (attorno ai 19 mld del bilancio italiano) verso la ricerca, l'investimento in nuove infrastrutture universitarie e scolastiche e ricerca, per far sì che gli studenti abbiano una formazione critica che non sfoci in un tasso di abbandono così elevato.

Ferdinando Bonessio, coportavoce Verdi Lazio

La pandemia ha messo in luce il problema di alcuni diritti sanciti dalla Costituzione che, se non negati del tutto, sono stati comunque limitati.

Il primo è il diritto alla salute, occorre allora pensare ad investimenti mirati e una discussione sul ritorno alla sanità pubblica sarà cruciale; in secondo luogo, i diritti civili, visto che la svolta autoritaria adottata con gli ultimi decreti merita un ampio dibattito tra forze politiche.

Non secondario è il tema dei diritti negati nel campo dell'istruzione.

La formazione d'emergenza, la DAD, ha prodotto un'interruzione - soprattutto nella scuola dell'obbligo - del rapporto insegnante-allievo, un rapporto di tipo affettivo ed emotivo che rappresenta il prerequisito base perché l'apprendimento vada a buon fine.

La DAD avrebbe dovuto essere un palliativo per tenere in vita non la didattica orientata alla valutazione ma il dovere deontologico di tenere vivo il desiderio di aggiornarsi ed essere curiosi dei giovani.

Questa missione è stata soddisfatta con grande improvvisazione da parte del ministero. Abbiamo pubblicato su Europa Verde una ricerca sulle iniziative e le procedure attuate dal ministro mettendo in luce l'inadeguatezza del governo riguardo soprattutto il settore scuola. Abbiamo anche esaminato le possibili proposte per non tornare ad una normalità che aveva dei limiti.

Le risorse dell'Europa devono aiutarci a rivedere il sistema formativo.

Ci si è lanciati nella DAD senza considerarne i limiti: gli studenti non erano tutti provvisti dei device informatici, non tutti avevano poi accesso alla Rete (soprattutto quelli di alcune classi sociali non avevano un abbonamento e la fibra), inoltre all'interno dello stesso nucleo familiare c'erano altri fratelli che dovevano frequentare lezioni o gli stessi genitori in smart working...

Il 30% di studenti, in particolare della scuola dell'obbligo, non ha usufruito della DAD.

Ora alcuni vorrebbero mantenerla, mentre sorge la questione della sicurezza sanitaria

da assicurare al momento dell'apertura.

Ci siamo mossi in ritardo, bisognava pensare ad un piano mirato utilizzando i fondi a disposizione.

C'è bisogno di grandi risorse proporzionate alla grande idea di riorganizzazione del servizio formativo, basata non su leggi come la Buona scuola di Renzi che ha solo fatto risparmiare sugli investimenti.

Abbiamo bisogno di una grande opera infrastrutturale per tutto il territorio, del risanamento degli edifici scolastici, basti pensare che dei 5-6 mila edifici italiani il 25% non è stato costruito per essere destinato a scuola eppure oggi lo è, con tutti i limiti del caso dati da una distribuzione degli spazi che non si prestano alla didattica (non ci sono laboratori né strutture sportive, ad esempio).

Un piano di risanamento può portare a strutture scolastiche diverse, ripensate anche come interventi di edilizia sostenibile con edifici autonomi dal punto di vista energetico. Ma vanno risolti anche altri problemi come quello del personale.

In Parlamento si è dibattuto sul concorso per 32 mila assunzioni, che però è un palliativo: tra docenti amministrativi, presidi, collaboratori scolastico, 200 mila sono precari. L'Italia è sotto sanzione dall'Ue perché ha migliaia di precari utilizzati oltre i 36 mesi, tempo limite oltre il quale dovrebbe scattare l'assunzione immediata. Nei prossimi concorsi non si riuscirà comunque a garantire il turnover e a sostituire i pensionati di quest'anno. Ci sono vari problemi che si incastrano, dunque. Va rivista tutta l'organizzazione degli spazi esterni, va pensato un trasporto pubblico per cui i ragazzi possono arrivare a scuola a piedi o in bici, considerando che il miliardo e mezzo del decreto rilancio è insignificante e per questo chiediamo almeno 5 miliardi reali a favore dell'assunzione di personale e di interventi di edilizia scolastica riqualificata.

Il distanziamento passa anche da questo. Solo in classi da 15-18 alunni si può davvero garantire la sicurezza.

Lucia Coppola, consigliera provinciale Verdi, Trento

Da noi il presupposto è che la cultura non è soltanto intrattenimento o divertimento ma anche pedagogia, studio, lavoro, creazione di economia, sostentamento per chi vi lavora e ricchezza per chi ne fruisce, un motore dell'economia per il Trentino anche grazie al turismo culturale che negli ultimi anni è stato una realtà di peso.

Con la pandemia questo settore è stato chiuso per primo e riapre quasi per ultimo con tanta fatica. Ma c'è stata tanta creatività e passione da parte degli operatori che sono stati capaci di portare avanti le attività con modalità diverse.

In Trentino abbiamo grandi eventi ma anche eventi di corali, filodrammatiche, biblioteche e tante piccole realtà sparse in ogni circoscrizione che hanno grande successo di pubblico. Molti eventi sono saltati. Pensiamo al Festival dell'economia, al Festival della montagna, a Suoni delle Dolomiti.

Si sta salvando Arte Sella, che è basato sulla natura e su installazioni vegetali, ma modificando alcuni dettagli. Sta poi ripartendo il teatro sociale con un ribaltamento: c'è stato il primo spettacolo post-Covid con il palcoscenico ribaltato sulla piazza, all'esterno. Abbiamo provato a formulare proposte, accolte bene nonostante una giunta di centro destra a trazione leghista. Abbiamo chiesto di dare spazio alle realtà territoriali, ai Comuni, perché siano strumento associativo, culturale e artistico, con il sostegno dalla Provincia.

Abbiamo chiesto una cabina di regia che metta in relazione tutte queste realtà e abbiamo chiesto una conferenza provinciale che la curi. E poi l'incremento dei fondi.

Riguardo la scuola, stiamo ragionando soprattutto sulle scuole superiori. E' iniziato il lavoro nei nidi e sulle primarie. Sulle superiori vogliamo favorire la mobilità ciclabile. Il bonus di 600 euro per le e-bike ha portato a 2 mila acquisti e abbiamo chiesto che venisse esteso agli studenti delle superiori, sperando di replicare il successo del Pedibus e del suo meccanismo per cui si ricevono facilitazioni se si sceglie di spostarsi a piedi; vogliamo ora trasferirlo sul piano delle superiori, consapevoli che il tema dei trasporti è cruciali.

Claudia Vismara, attrice

Chi lavora nel mondo dello spettacolo fa parte di categoria di lavoratori spesso nemmeno recepita come tale. Siamo percepiti come artisti – e lo siamo – ma in realtà siamo anche lavoratori che hanno bisogno di essere tutelati come tutti gli altri. E non lo siamo affatto.

Siamo circa 1,5 milioni, il nostro settore con l'indotto produce circa il 10% del Pil italiano, siamo stati i primi a fermarci a causa della pandemia e siamo gli ultimi a ripartire, nonostante timidi tentativi. Da un punto di vista della tutela siamo parecchio indietro. Non esiste un contratto nazionale per l'audiovisivo, ogni attore è seguito da un agente che deve stipulare contratti per ottenere tutele, caso per caso.

Nel teatro le prove non vengono pagate o vengono pagate a forfait e non vanno poi a far cumulo con le giornate contributive. Ci sono idee sbagliate alla base.

Il decreto di marzo definiva per noi che avremmo dovuto dimostrare di avere almeno 30 giornate contributive. Per noi sono tantissime, la nostra media annuale è di 17 giornate. E' un dato sconcertante sulle nostre condizioni.

Siamo i precari per eccellenza, una categoria di intermittenti che non viene considerata come tale. Nel momento in cui sono stati creati i tavoli sulla ripartenza non siamo mai stati interpellati. C'erano delegazioni delle troupe, di Anica, Slc, ma noi no. Non abbiamo avuto modo di portare i nostri problemi e le nostre specificità. Non siamo rappresentati in questa ripartenza. Dovendo rispettare il distanziamento sociale, come può ripartire il teatro? Riparte infatti dai grandi nomi che fanno monologhi.

Ma noi non avremo nessuna assistenza se il lavoro riparte, non avremo alcun bonus perché ufficialmente il teatro sarà ripartito ma di fatto il 90% di noi è escluso da questa ripartenza.

Immaginate chi ha una famiglia, o una coppia di attori, in quale situazione si ritrova. Essere una mamma attrice è poi già complicatissimo in sé: non abbiamo tutele e dobbiamo fermarci circa per un anno, da quando inizia a vedersi il pancione a quando sparisce. Nessuno ci dà un soldo. Ci auguriamo che questa sia l'occasione di colmare

un vuoto legislativo e che come categoria facciamo valere i nostri diritti. Basterebbe rifarsi ai sistemi di altri Paesi Ue, come quello francese dell'intermittance, che tutela proprio i lavoratori intermittenti e non li rende così precari a vita.

Consumo di suolo zero, riduzione plastiche e messa in sicurezza del territorio: dalle grandi opere alle opere utili



Silvia **Zamboni**

Sauro Turroni, urbanista, senatore Verdi, ambientalista

Cosa c'entra il Covid con il consumo di suolo? Il modello che ha portato al disastro della sanità lombarda, che l'ha privatizzata, è lo stesso alla base della legge Lupi che abbiamo stoppato in Parlamento ma che è stato ripreso nella legge urbanistica in Emilia Romagna e ha reso l'urbanistica un fatto privato e non una questione pubblica. Se oggi vogliamo occuparci del territorio dobbiamo avere la capacità di governare ciò che in esso ci si propone di trasformare senza lasciarlo alla libera attività imprenditoriale degli immobiliari.

Abbiamo manifestato per la caserma Massoni di Bologna: la Cdp – quindi lo Stato - è promotore di un intervento di urbanizzazione selvaggia di un'area libera in una zona centrale della città.

Anni fa abbiamo dovuto contrastare a Cervia la Pentagonima che, con finanziamenti pubblici, pretendeva di costruire un altro grattacielo sulla battigia. Persino un archistar che si professa ambientalista come Cucinella aveva pensato a quell'orrore.

Noi Verdi pensiamo che si debba intervenire nelle città. Avevamo presentato in Parlamento una norma che prevedeva società di trasformazione urbana per avviare interventi attraverso la semplificazione normativa e affidandoli a società – dotate di risorse economiche - che fossero capaci di gestire interventi complessi nelle città in modo che chi disponeva di capitale fosse remunerato per il lavoro che faceva e non per la rendita che da esso derivava. Purtroppo sono state usate per fare delle lottizzazioni...

Tutto questo dovrebbe essere una questione alla nostra attenzione. Abbiamo un forte

rischio sismico, non possiamo pensare che sia questione di un singolo edificio se gli edifici sono strutturalmente collegati uno all'altro. Non possiamo pensare che il singolo proprietario metta le catene all'Italia. Le città e le Regioni hanno competenza in materia urbanistica e devono fare gestione dell'attività urbanistica dei territori, dobbiamo far sì che gestiscano le trasformazioni, guidino i progetti, stabiliscano obiettivi e controllino i risultati.

Queste cose avrebbero potuto essere messe in atto nei processi di ricostruzione delle zone terremotate ma abbiamo visto l'esito, il fallimento generale.

In ogni caso, il grande tema delle trasformazioni urbane ci impone di evitare scelte per cui si occupano aree non edificate posizionandovi qualcosa sopra, oppure si trasformano città a bassa densità e in aree ad alta concentrazione facendo guadagnare agli immobiliari i risultati delle realizzazioni delle strutture e dei servizi che le generazioni precedenti hanno donato.

Su questo campo possiamo dire molto come Verdi perché tutti gli altri tacciono essendo asserviti a categorie professionali, economiche e sociali e soprattutto agli immobiliari. Questo virus ha mostrato quanta grande sia la differenza tra vivere in zone a bassa densità con un giardino e abitare in un casermone. Oggi la domanda nelle città è di occupare nuovi grandi spazi vergini per realizzare proprio villette con giardini; questo comporterà un incentivo all'uso del nostro territorio in maniera distruttiva.

Paolo Berdini, urbanista

Credo che dobbiamo spostare il nostro obiettivo: finora abbiamo pensato che strappare una legge sullo stop al consumo di suolo fosse la panacea di tutti i mali, in realtà si può anche non consumare suolo perché si fa bassa densità a scapito delle zone a servizio o pubbliche che danno lo standard urbanistico.

Il secondo aspetto - ancora più grave - è che il documento Colao è firmato da un manager tra i più quotati e dentro la commissione ci sono il presidente di Cdp e un consulente economico del premier Conte, esponente di Banca d'Italia... insomma, erano presenti

scuole di pensiero importanti, persone efficaci, che però hanno realizzato una piccola scheda sul consumo di suolo (non “stop” al consumo di suolo) in cui si legge che si può ricorrere alla compensazione.

E' stato creato uno sconquasso con questa parola. Partiranno un'infinità di speculazioni che cancelleranno aree verdi e vergini dicendo che si sarà compensato con servizi chissà dove rispetto alla città.

Questo deve indurci a chiedere che il blocco delle trasformazioni sia immediato dal 1 gennaio 2021.

Inoltre, si deve ripartire dalle trasformazioni delle città secondo 2 pilastri.

Il primo è il riuso delle enormi proprietà pubbliche che altrimenti verranno svendute agli stranieri, il secondo sono sistemi di intervento come le società di trasformazione urbana - volutamente affossate - con la mano pubblica che deve riprendere le redini delle città.

Nei primi 2 mesi della pandemia è stato fatto un mea culpa continuo sulla cancellazione della funzione pubblica riguardo sanità e scuola. Ma questo mea culpa è stato dimenticato e si vuole tornare all'iniziativa privata e alla speculazione.

Dobbiamo ripartire dal sistema pubblico e dobbiamo dire davvero basta al consumo di suolo per ricostruire il welfare urbano cancellato da 30 anni di neoliberismo.

Domenico Finiguerra, Europa Verde

Attorno al consumo di suolo e all'urbanistica ruotano gran parte delle proposte infrastrutturali, economiche e sociali. Siamo nella fase post pandemia, ci stiamo rendendo conto che la terra ci serve. Quando è iniziato il lockdown siamo stati colti da un senso di smarrimento, ci sembrava ci mancasse la terra sotto ai piedi in senso reale. E' iniziata poi la corsa all'approvvigionamento di beni e abbiamo acquisito consapevolezza sul fatto che la nostra sovranità alimentare non ci permette di sfamare tutti gli italiani. Occorre cibo d'importazione.

Tutti in Senato qualche mese fa erano d'accordo con la proposta di legge di “Salviamo

il paesaggio” sullo stop al consumo di suolo, ma via via sono emersi dei “ma”: ma dobbiamo consentire qualche intervento, ma abbiamo volumetrie nei piani urbanistici, ma non possiamo fermare l’economia... tutti alibi che la politica a livello locale reclama facendo greenwashing difende il suolo. Occorre una legge.

Se non ora quando? Oggi abbiamo bisogno di garantire cibo, bellezza e spazi vivibili in cui è bello trascorrere tempo dopo il lavoro o in eventuali altre fasi di lockdown. Il piano Colao è solo l’ennesimo Piano casa o Sblocca Italia; ciclicamente arrivano ricette che puntano al consumo del suolo, di una risorsa non rinnovabile. Occorre una scelta politica secca, chiara, non una declamazione. Negli ultimi anni abbiamo assistito a un tradimento delle volontà politiche e popolari, basti pensare al referendum sull’acqua pubblica.

Dobbiamo approfittare dell’occasione che la tragedia ci presenta per rimettere al centro il tema del pubblico in settori come sanità, scuola e gestione del territorio, come prevede la nostra Costituzione e il Testo unico degli enti locali. Il territorio e la sua gestione fanno capo ai comuni, ma negli ultimi 20 anni c’è stato una sorta di Monopoli: con il ricatto degli oneri di urbanizzazione si è arrivati ad un consumo di terreni fertili che, per diventarlo, hanno avuto bisogno di anni. Abbiamo finanziato le spese dei comuni per dare servizi ai cittadini con beni non rinnovabili, ci siamo riscaldati bruciando i mobili più antichi.

Parliamo anche di riqualificazione: c’è una forte domanda di villette con giardino, dobbiamo avere la capacità di produrre una proposta amministrativa facendo leva sugli oneri di urbanizzazione perché abbiamo uno stock di patrimonio edilizio, comprese villette di questo tipo oggi abbandonate mentre gli anziani vengono a mancare, che si trovano nelle periferie e sono vuote perché i giovani preferiscono il condominio nuovo o la villetta nuova. Serve una riqualificazione del patrimonio edilizio esistente.

Avanza anche una nuova vulgata, la retorica del togliere i lacci ai controlli per far ripartire l’economia. Togliere di mezzo regole come il codice degli appalti significa eliminare elementi che in una pubblica amministrazione che funziona servono ad

evitare malaffare e saccheggio del territori e a tutela del bene comune. Dipende tutto dalla qualità della politica e della classe dirigente.

Monica Frassoni, presidente Alleanza europea per il risparmio energetico

Ci sono elementi comuni a tutti i temi chiave del momento. Uno è l'inadeguatezza di tutti i poteri ad affrontare la situazione, l'altro è un'arretratezza culturale non più giustificabile. Ci sono in azione gruppi di potere che ci rendono succubi di questa situazione: cose ovvie non lo sono e viceversa, si pensa a costruire infrastrutture inutili ma non a valorizzare il nostro patrimonio culturale o la filiera del biologico...

La nostra riflessione quindi deve essere volta a unire tutte le battaglie e a renderle più visibili. Da Greta in poi, l'unico modo per cambiare le cose è far capire a chi decide che la sua sopravvivenza dipende da ciò che verrà realizzato nel suo specifico settore.

La chiave di volta è la modalità con cui le battaglie riusciranno ad entrare nella politica, l'organizzazione per avere un impatto sulle decisioni. Sarebbe necessario che costituissimo una "Task Force Europa".

Ci sono una serie di fondi che dovranno arrivare con alcune condizionalità e che oggi non siamo in grado di assorbire nella misura adeguata e facendo cose correttamente. La maggior parte saranno applicati a livello nazionale quindi il ruolo di chi è nelle istituzioni sarà cruciale; saranno loro che avranno da dire sul come i fondi saranno spesi. Quindi va organizzato questo tipo di priorità con un gruppo di persone che riescano a portare la discussione del come spendere i soldi verso i criteri che stiamo discutendo.

Dentro il Green Deal c'è anche il tema del suolo - non in modo diretto perché c'è una battaglia di lobby sulla direttiva ad hoc – e poi c'è il tema dell'edilizia con la Renovation Wave. E' questa la sfida per far capire che il Green Deal funziona. Quando si vuole far capire che non è un sogno si cita la possibilità di trasformare il patrimonio edilizio in modo radicale (non solo con il bonus 110% che comunque è una grande scommessa) con un rilancio del settore edilizio basato sul rivalutare il patrimonio esistente a partire da piani urbanistici e da un'idea di città moderna e verde.

Dobbiamo renderci in grado di partecipare, rafforzare e indirizzare tutte le onde

del Green Deal, che in Italia sono troppo disperse e ci rendono deboli rispetto alla discussione in altri Paesi dove i Verdi hanno capacità di penetrazione nei luoghi del potere maggiore, seppur con molte difficoltà per via delle lobby di urbanisti e simili sempre in azione. Dobbiamo diventare anche noi una lobby per rispondere a lobby più potenti, dobbiamo costruire una task force di persone e gruppi per raggiungere il nostro proposito.

Elia Baldi, Europa Verde

Continuiamo a vedere oggi il consumo di suolo come degrado del territorio e perdita delle funzioni dei nostri ecosistemi che continuano a ritmo non sostenibile.

Secondo le indicazioni dell'Onu, l'Italia deve perseguire l'obiettivo dell'azzeramento di consumo di suolo al 2050, allineare la crescita demografica e non aumentare il degrado del territorio entro il 2030. Ma sembrano target lontanissimi. Sono però importanti per un'Italia fragile, che richiede politiche, norme e azioni urgenti di radicale contenimento e la revisione degli strumenti urbanistici esistenti.

A distanza di 18 anni dal 2002 - e dalla comunicazione "Verso una strategia tematica per la protezione del suolo" della Commissione Ue - siamo diventati maggiorenni ma non siamo riusciti a far decollare questo argomento e quindi la politica di protezione del suolo è in fase ancora embrionale.

Sono 10 anni che non si riesce ad aver una legge nazionale per lo stop al consumo di suolo.

Sul rapporto "Sistema nazionale per la transizione ambientale" (edizione 2019 su dati 2018) si legge che un'area di 1.000 km ogni anno è stata persa a seguito della costruzione di nuove aree urbane e infrastrutture.

Perdere anche un solo cm di suolo significa perderlo definitivamente e sottrarlo all'agricoltura, senza parlare delle conseguenze sui cambiamenti climatici.

Un suolo edificato non permea acque di superficie e non contribuisce a mitigare gli effetti disastrosi di precipitazioni sempre più frequenti. E' un argomento complesso e

l'approccio migliore è di considerarlo insieme ad altri argomenti.

Pensiamo all'agricoltura, ad esempio. La nuova Pac deve includere nella programmazione la tutela del suolo, la mitigazione dall'erosione, la tutela del paesaggio, la mitigazione dall'abbandono delle aree agricole.

Serve un intervento dell'autorità locale che esalti figure come l'agricoltore che sono strategiche nel rallentamento del degrado e dell'abbandono delle aree.

I nostri argomenti hanno connotazione ambientalista ma parlare di ambiente come ecologisti significa interfacciarsi con altri temi come quello della giustizia sociale, che permea quello della tutela del suolo. Rivalutare la figura dell'agricoltore è un esempio calzante. Ma potremo parlare anche di città del futuro e di redistribuzione degli spazi e rivalutazione delle aree in disuso nelle città, argomento di attualità per gli enti territoriali che devono gestire questo patrimonio con scarse risorse e spesso con scarsa capacità. Qual è allora il collegamento tra tutto? Ripensare la città significa studiare e creare equilibrio tra modi d'uso e territorio intervenendo sul vuoto creato dalle aree abbandonate. Occorre intervenire con competenza e con un piano di fattibilità tecnica ed economica, prevedendo i costi della gestione del bene da recuperare e guardando al buon utilizzo dei Pos.

Enzo Favoino, coordinatore scientifico Zero Waste Europe

Il tema delle plastiche è un sottoinsieme di quello della gestione sostenibile di rifiuti e risorse (o meglio, di ciò che per noi sono risorse e per altri solo rifiuti). Nell'agenda sull'economia circolare, in fin dei conti si registra una grande vittoria del mondo ambientalista, agenda avviata su basi di interconnessione tra temi ambientali e riguardanti la solidità del sistema economico europeo, altamente precario per la scarsità di materie prima (il 60% è importato dall'esterno, non abbiamo autosufficienza alimentare, per cui serve di sicuro un modello più circolare).

C'è una distorsione evidente nel rapporto tra uomo e materiali post consumo. Secondo le stime abbiamo 8-12 mln di tonnellate di plastica che finiscono in mare ogni anno,

l'80% di queste è generato sulla terraferma. Non siamo in grado di metterle nei cestini? Certo che lo siamo, quella è infatti comunque una percentuale piccola rispetto a quella che viene immessa al consumo: 360 mln a livello globale, ma si parla di 800 mln al 2050.

Ci siamo ritrovati su una piattaforma di concetti, strategie e pratiche, "Break free from plastic", ormai con circa 2000 associazioni.

L'Ue si è dotata di una strategia sulle plastiche e promuove il riciclo ma soprattutto il piano A, cioè Riduzione, Riuso, Durevolezza.

Poi è intervenuta la direttiva sulle plastiche monouso, da recepire nel nostro ordinamento entro il 2021.

Ma non tutta la plastica è inutile, lo è quel 40% di plastica monouso che teniamo in mano pochi minuti e resta per secoli nell'ambiente.

Come si connette questo tema alla crisi Covid?

Spesso la crisi è stata usata in maniera strumentale da chi voleva una rivincita sul tema delle plastiche. Il vicepresidente con delega al Green Deal Timmermans ha detto di non aver apprezzato chi ha contattato l'Ue per abrogare gli effetti della direttiva sulla plastica monouso usando gli argomenti crisi. Non c'è collegamento. La scienza ci dice altro. Ci dice che il virus sopravvive 24 ore sulla carta e sui metalli e 72 ore sulla plastica: più aumentiamo il turnover dei materiali, più aumentiamo cioè il numero di materiali che entrano nelle nostre vite, più diventiamo vulnerabili.

L'Ue ha deciso di non arretrare, qualche timore a livello nazionale però c'è. Si può uscire dalla crisi Covid in maniera sostenibile, con modelli "product as a service": non si vende il materiale ma il suo utilizzo, poi il materiale viene sanitzizzato e rimesso a disposizione. Questo crea anche più posti di lavoro a favore di soggetti svantaggiati, essendo lavori semplici ma ad alto tasso di remunerazione anche emotiva.

Carmelo Sardegna, Europa Verde Sicilia

E' necessario un modello verde per la regione mediterranea del Sud Italia. La questione

del consumo di suolo si lega a ciò strettamente attraverso 2 questioni: l'orografia del suolo con appezzamenti di limitata entità legati alla conformazione geografica che ha portato nel tempo allo sviluppo della biodiversità colturale e culturale.

Un'economia reale si basa non tanto sulla "nicchia" intesa come parte del mercato riservata a fasce sociali facoltose ma come diversificazione dell'offerta. La visione della prevalenza dell'economia sull'ambiente è portatrice dei danni attuali e ha portato a modelli economici di cui la concentrazione di megalopoli con consumo di suolo, mancanza di verde, impermeabilizzazione delle superfici, invivibilità per anziani e minori, sono emblema.

Ripensare le città riconducendole a nuclei di ridotte dimensioni, a misura d'uomo, è la questione normativamente e culturalmente da affrontare; va fatta una battaglia contro il concetto di area metropolitana sostituendole quello di area vasta. Per farlo è necessario riequilibrare tra città e campagna, fermare nuove costruzioni aggiuntive, favorire quelle sostitutive, eliminare il surplus abitativo.

Abbiamo in tutta Italia 9-10 milioni di case abbandonate e enormi spazi inutilizzati, eppure tutti hanno voglia di costruire. Per una serie di motivi i Verdi siciliani hanno avviato un confronto costruttivo con Valentina Palmeri (intervento a seguire).

Valentina Palmeri, deputata regionale ex 5 Stelle, Attiva Sicilia

Sull'agroecologia esiste una proposta di legge in discussione alla commissione Attività produttive dell'assemblea siciliana che parla di conversione agroecologica dell'agricoltura. Si tratta del suolo a maggior rischio desertificazione d'Europa. E' anche un problema economico, infatti al centro del disegno di legge c'è la tutela del made in Sicily.

Tutto questo si lega anche alla questione dei costi sanitari legati a problematiche connesse - inquinamento delle falde idriche, utilizzo di prodotti non autoctoni – e dei costi ambientali, basti pensare a problemi come l'infiltrazione di acque marine legate all'abbassamento delle falde idriche...

La proposta di legge introduce un incentivo per questa riconversione. Il Psr dovrebbe

incentivarla, naturalmente i fondi pubblici sono fondamentali. Dobbiamo soprattutto smettere di incentivare modelli inquinanti che non producono ricchezza nei territori, né posti di lavoro, né qualità. E' chiaro che l'agroecologia non può essere un concetto teorico.

E poi l'economia circolare: un altro tema chiave, oggetto infatti di un'altra proposta di legge del gruppo Attiva Sicilia presentata all'assemblea regionale.

Gloria Zavatta, AMAT Milano

La priorità non è fermare la macchina economica ma orientarla.

Efficienza energetica e produzione da rinnovabili nel settore dell'edilizia è uno degli indirizzi fondamentali, ma l'altro concetto altrettanto fondamentale è "no compensazioni". Questo concetto si lega con l'urgenza di ridurre le emissioni di CO2 e l'utilizzo di plastica e di ridurre i consumi inutili e dannosi.

L'IPCC chiede azioni rapide in ogni ambito di attività e alcuni piccoli casi sono significativi. A Milano è stata lanciata la campagna "plastic free" per coinvolgere giovani, locali, bar, ostelli, con il risultato di 200 mila kg di plastica monouso risparmiati in un anno.

Si fa anche un lavoro sugli eventi, che portano al grande consumo di materiale monouso per la ristorazione: si stimano 80mila eventi all'anno solo a Milano e 1000 sono patrocinati dal Comune su suolo pubblico, quindi l'ente pubblico stesso può orientare verso consumi diversi dal monouso (meglio lavare i prodotti in vetro che utilizzare prodotti usa e getta) per cui come AMAT stiamo lavorando con il Comune sulle varie direttive (mobilità, edilizia per la decarbonizzazione ed economia circolare), ma ci sono tante piccole cose che dopo il lockdown devono subire un ripensamento. Green Public procurement ed eventi sono le grandi linee per demonoplastificare la nostra comunità.

Marco Boato, esecutivo nazionale Verdi

Sintesi degli argomenti emersi come cruciali:

- rapporto tra giustizia ecologica, climatica e sociale: un tema contenuto anche nell'enciclica Laudato Si', fondamentale per la formazione di tutti, anche dei non cattolici;
- rapporto tra pandemia sanitaria e pandemia dei cambiamenti climatici;
- riflessione sulla pandemia della fame: siamo di fronte a milioni di persone ammalate di Covid, alcune guarite, abbiamo registrato decine di migliaia di morti sono in Italia, ma non dimentichiamo i milioni di morti ogni anno nel mondo - molti di cui bambini – per fame, di cui non si parla quasi mai;
- rapporto inquinamento atmosferico/emergenza sanitaria da Covid-10, un tema connesso ai problemi territoriali e urbanistici e alla vita della città;
- parità di genere, in particolare riferito a come verranno utilizzati i fondi Ue;
- necessità a livello Ue di porre delle condizioni ai progetti che verranno proposti dai vari stati rispetto al Green Deal e all'utilizzo dei fondi perché non si torni alla normalità che era il problema;
- sostenibilità ecologica, economica e sociale, da mettere in relazione anche al concetto di sostenibilità urbanistica e territoriale.

Stefano Boeri, architetto

Agli Stati Generali dell'economia si è parlato molto di ambiente. Io ho cercato di portare avanti il tema della forestazione, che ha bisogno di investimenti importanti. Soprattutto parlo di forestazione urbana. Insieme ad un intervento drastico sul rinnovo delle caldaie e sulle scelte radicali di mobilità sostenibili, la forestazione è una delle poche armi che abbiamo per affrontare le criticità di zone come il bacino padano. E' chiaro che il Covid si è diffuso là dove c'era una predisposizione polmonare al contagio. Le polveri sottili in alcune parti del Paese sono dense e pericolosissime.

Altro argomento, i boschi. L'Italia ha il 35% di superficie boschive, è quasi un record ma sono boschi spesso sorti spontaneamente in assenza di cura, presidio o in assenza dell'agricoltura. Si apre un'altra sfida, quella dei grandi corridoi ecologici che legano aree protette, zone boschive e parchi. Spero che le città scelgano la strada della

forestazione urbana.

Abbiamo anche parlato di scuola e di città che funzionano su logiche di borghi urbani e non di luoghi centrali che attraggono flussi. La scuola deve diventare un hub di comunità, deve essere aperta sempre e a tutte le fasce d'età, deve diventare un centro civico del quartiere.

Se dovesse esserci poi una tendenza all'abbandono delle città bisogna evitare altro consumo di suolo e investire sui borghi storici delle aree interne che sono una grandissima risorsa.

Noi non vogliamo tornare alla normalità, perché quella era il problema.

Scuola Langer



Benedetta **Scuderi**

Maria Zinutti, movimento Decrescita Felice, Scuola Langer

La priorità per il movimento della Decrescita Felice è quella di diminuire i consumi e la produzione per restare nei limiti ecologici del Pianeta. Non si percepisce correlazione tra benessere/qualità della vita e crescita del Pil a livello di priorità politiche ed economiche: la narrazione sulla crescita è fine a se stessa, l'obiettivo invece dovrebbe essere quella qualità della vita che si può ottenere appunto attraverso stili di vita sostenibili: economia del dono, lavorare meno, autoprodurre il più possibile e consumare meno, condividere, focalizzarsi sulle relazioni e sul lavoro di cura all'interno delle famiglie e in amicizia...

Come concretizzare tutto questo?

Il movimento ha circoli sul territorio che fanno campagne locali e fanno rete tra di loro; inoltre abbiamo avviato collaborazioni con alcune università, ad esempio quella di Pisa che ha portato allo sviluppo del Modello "2 mete". Altri centri come le università di Barcellona e Leeds si stanno concentrando sul modello della decrescita.

In questo momento, da un lato i membri del movimento mettono in atto le idee della decrescita nella loro comunità, dall'altro lato prosegue questo lavoro di ricerca. E si sta sviluppando una strategia per riuscire ad entrare nelle istituzioni.

Abbiamo in questo momento un grande problema di comunicazione, è difficile riuscire ad avere l'attenzione che queste tematiche dovrebbero avere. Come giovani facciamo fatica a farci rispettare, non ci ascoltano realmente, ma questo accade in generale a chi si occupa di ecologia e ambiente, non viene fatto nulla per mettere in atto le proposte avanzate. Vale per i Verdi, per XR, per tutti: non siamo nei talk show. Una proposta è

sfruttare le tecnologie, diventare influencer, sfruttare i social per essere ascoltati. Ma è soltanto un primo passo. Sul fronte sanitario abbiamo sottovalutato la prevenzione e gli effetti li abbiamo appena toccati con mano, con il cambiamento climatico stiamo facendo lo stesso. Dobbiamo far capire la gravità del problema, trovare i canali giusti per farci ascoltare.

Beatrice Rosica, GEV, Scuola Langer

Siamo un gruppo giovanile recentissimo, nato a novembre, legato al progetto politico di Europa Verde. I giovani si sono mostrati pronti alla mobilitazione ma c'è un gap con l'azione politica, vorremmo essere il ponte tra le loro istanze, la politica e quindi le istituzioni.

La nostra generazione avverte la necessità di avere un ruolo attivo nella realizzazione politica, siamo noi a dover guidare il cambiamento sociale ed economico per indirizzare il dibattito verso uno sviluppo sostenibile, nel rispetto dell'equità e della solidarietà generazionale.

La nostra priorità è un sistema connesso alle istituzioni che considera le istanze delle generazioni future e adotta politiche di lungo termine.

Siamo Giovani per l'età; Europeisti perché dobbiamo far fronte alle sfide globali ma muovendoci in una rete sovranazionale e avendo come filo conduttore le comunità locali; Verdi perché siamo ecologisti e siamo di fronte ad un Pianeta sempre più a rischio, così a rischio sono la biodiversità, noi stessi, le nostre società e le nostre culture. La pandemia l'ha provato, la crisi climatica ce lo dimostra quotidianamente, quindi vogliamo creare un sistema che tenga conto non del benessere economico ma di quello sociale, e vogliamo una rivoluzione del paradigma antropocentrico a favore di un modello biocentrico. Infine chiediamo un modello circolare con al centro le esigenze della collettività, che colmi le disparità sociali e permetta a tutti di esprimersi e realizzarsi.

Non sono solo richieste, vogliamo essere protagonisti della realizzazione degli obiettivi. Siamo partiti dalle piazze durante gli scioperi per il clima, ci battiamo per la liberazione

di Patrick Zaki, siamo stati al fianco del movimento Black Lives Matter e vogliamo continuare ad esserci per far sentire le nostre voci e la nostra presenza.

La seconda linea per arrivare alle istituzioni è sfruttare il network europeo, ci siamo fatti promotori di una lettera alle istituzioni per l'emissione di eurobond per fronteggiare la crisi sanitaria. Collaborazione, piazze e dialogo con le istituzioni sono le metodologie che stiamo adottando.

Secondo me una cosa funziona: abbiamo preso responsabilità delle nostre posizioni e vogliamo avere un ruolo a livello politico. La rappresentanza giovanile è fondamentale. Non può funzionare nulla se la responsabilità non l'ha presa chi ci sta intorno e nonostante dica di dare spazio ai giovani alla fine lo faccia soltanto a parole.

La proposta è duplice. Innanzitutto, puntare sulla tecnologia e sul digitale che sono pilastri del recovery plan: dobbiamo recuperare posti a livello Ue sulla digitalizzazione dell'economia e della società; sarebbe utile una piattaforma che colleghi istanze e istituzioni per una partecipazione democratica, trasparente e collaborativa delle cose pubbliche.

La seconda è rivolta a tutti. Come GEV vorremmo organizzare gli Stati Generali dei Giovani ecologisti e non. Si è parlato di collaborazione ed interconnessione, facciamolo.

Emanuele Pinelli, Terra Libera

In Italia ci siamo abituati a pensare che piazza e istituzioni siano distinte, come se fossero i pezzi bianchi e neri su una scacchiera. Ma siamo in una democrazia. Spesso i politici sono lo specchio del popolo che li vota, ma la piazza può entrare nelle istituzioni. Prendere voti, seggi e decisioni è il modo per entrare nelle istituzioni.

Abbiamo fondato una community virtuale e fisica tra persone affiliate anche a vari partiti. Vorremmo creare dialogo all'interno delle piccole forze politiche che chiedono un cambiamento nell'affrontare la crisi climatica e sociale.

In un'epoca di surriscaldamento globale serve freddezza. Abbiamo aperto il nostro manifesto dicendo che la crisi climatica è un problema con dati e soluzioni. Dobbiamo

mettere le forze in giusto equilibrio per permettere la sopravvivenza di tutte le forme di vita.

Dobbiamo allora usare la tecnologia senza paura e il mercato. “Libero mercato” vuol dire mercato senza barriere all’ingresso, non senza regole. In Italia per un giovane è troppo complicato provare ad innovare, a proteggere l’ambiente e generare lavoro. Moltissime opere utili all’ambiente sono state bloccate da soggetti vari e per aprire un’attività vanno affrontati permessi, burocrazia, tasse, vigili, categorie di riferimento strutturate... non si sblocca mai niente. E’ difficile lavorare sulla green economy. Le regole devono agevolare le persone a proteggere l’ambiente.

Per quanto riguarda la tecnologia, qualcuno parla con sicurezza di minaccia degli Ogm, ma nel 2020 gli Ogm sono, ad esempio, ciò che nel vino permette di difendere dai parassiti evitando l’utilizzo di diserbanti e pesticidi. Ecco, ragioniamo. Perché oggi la situazione non è la stessa degli anni Ottanta.

Noi ecologisti parliamo di apocalisse da tempo, poi però sentiamo anche dire che l’eolico è brutto, che il fotovoltaico fa male alle pecore, che i biodigestori non vanno bene... se mettessimo in fila tutte le opere bloccate avremmo raggiunto gli obiettivi di energia pulita incredibili. Il sistema italiano è congegnato per imbalsamare l’Italia, non per difendere i diritti sociali e ambientali o per curare il Pianeta.

I professori universitari che oggi hanno 60-70 anni hanno potuto permettersi di lasciare a casa i ragazzi italiani per 7 mesi: è scandaloso. Esteticamente vogliono che tutto resti come un secolo fa e il meccanismo, quindi, dobbiamo romperlo noi giovani.

Anna Magarotto e Gjon Jakai, Extinction Rebellion Verona

Il sistema in cui viviamo sta distruggendo la capacità del Pianeta di sostenere la nostra vita. C’è bisogno di un cambiamento sistemico che protegga il valore più elementare, il diritto alla vita. I nostri governi hanno rotto il contratto sociale e siamo in pericolo, è nostro dovere ribellarci. Semplici riforme non saranno sufficienti a risolvere i problemi che abbiamo di fronte, la ribellione serve alla sopravvivenza collettiva. In questo

momento storico abbiamo bisogno di soluzioni di emergenza.

Abbiamo 3 obiettivi e richieste come XR alla politica e ai governi del mondo:

- Dire la verità: vogliamo che i governi comunichino la gravità della situazione ecologica, dichiarino l'emergenza climatica ed ecologica e cambino le leggi e le decisioni politiche che non vanno verso una risoluzione di questa emergenza; devono comunicare in modo massiccio attraverso i loro media per informare su ciò che sta accadendo e promuovere la consapevolezza ambientale e le azioni ad essa associate da parte di individuo, comunità e imprese; stiamo tutti vivendo l'esperienza di ribellione inizia quando ci impegniamo a dire la verità, ma è proprio questa la pratica più impegnativa nella crisi climatica perché implica farsi impattare da rabbia, dolore, compassione, gioia, amore e da tutte le emozioni che comporta;

- Attuare un'azione immediata: vogliamo che i governi e le istituzioni si mobilitino, le buone intenzioni, gli accordi non vincolanti, le road map non cambiano la situazione; intendiamo forzare tutti i governi a raggiungere lo zero netto di gas serra al 2025; inoltre, si deve arrestare la distruzione degli ecosistemi oceanici e terrestri e la perdita di biodiversità che aumenta giorno dopo giorno; proprio perché il sistema è malato è controverso, nel momento in cui non rispetteranno il patto con i cittadini e agiranno mettendo il profitto davanti alle persone, agire e ribellarsi diventa un dovere civico;

- Andare oltre alla politica: c'è bisogno di introdurre i cittadini all'interno della politica, vogliamo eliminare una cerchia di persone che gestisce tutto, vogliamo la creazione di assemblee di cittadini; si tratta di rivoluzionare l'approccio alla gestione della vita collettiva che superi i fallimenti della democrazia rappresentativa; mancando il tempo di sostituire i governi e i parlamenti si propone l'affiancamento di esperti. I membri saranno tirati a sorte - tra strati sociali, origini etniche, culturali, di genere diversi - in tutta la popolazione e tra tutti coloro che vorranno partecipare; dovranno deliberare sulla base delle migliori evidenze scientifiche e dovranno stabilire insieme i percorsi per trasformare la società in chiave di neutralità di emissioni e nel rispetto dei sistemi ecologici in equità con tutti gli esseri viventi.

Negli ultimi anni abbiamo visto marce, cortei, partecipato alle Cop, cambiato politici, ma abbiamo ugualmente un +60% di emissioni. Abbiamo bisogno della disobbedienza civile e di azioni dirette non violente. Le nostre azioni hanno vario di livello di rischio: azioni simboliche non passabili di arresto come quelle performative o creative, azioni a basso rischio come i blocchi stradali brevi o l'utilizzo di gesso spray, azioni ad alto rischio come il blocco stradale lungo e l'utilizzo della vernice spray.

La disobbedienza civile prevede come target il governo e non obiettivi intermedi perché il governo stabilisce le regole della società e ha il monopolio della coercizione per farle rispettare.

Prevede il coinvolgimento di massa. Non vogliamo mobilitare tutte e tutti, studi dimostrano che sarebbe sufficiente il 3.5% della popolazione per portare un cambiamento sistemico. Prevede di concentrare la pressione sulle capitali perché lì ci sono soldi, governo media e persone.

Prevede un lungo periodo di disruption su infrastrutture chiave come strade, ferrovie, porti perché la pressione prolungata in un unico luogo porta ad una più efficace rottura del sistema. E prevede il divertimento. Agiamo in nome anche dell'amore per la vita di questa Terra che vogliamo portare nelle strade.

Abbiamo una grande criticità: le orecchie tappate della politica e delle multinazionali che propongono un sistema alimentare di distribuzione che sta distruggendo tutto. Effettivamente una possibilità di cambiamento l'abbiamo e la tecnologia più potente che abbiamo è gratis, è la natura.

Se la ascoltassimo risolveremmo tutti i problemi. Ma come società ci siamo allontanati dalla vita, dalla collettività, dal sentirci parte di un sistema unico che è la Terra. Questo messaggio dobbiamo portarlo in maniera potente perché non ci sono persone dall'altra parte che ascoltano ma persone che mettono davanti i loro interessi alla vita delle persone.

Come proposta di XR avanziamo quella di unirci in azioni dirette non violente per collaborare perché nella storia questo tipo di azione ha avuto efficacia. Basti pensare al

movimento di indipendenza in India o quello per i diritti civili negli Usa. Applichiamo di nuovo queste modalità in Italia per avere un cambiamento radicale anche se richiede tempo e massima unione. Inoltre abbiamo visto che aiutano a superare il senso di impotenza di fronte ad una crisi così globale che fa sembrare inefficace ogni azione individuale. Noi ci focalizziamo infatti di più sul cambiamento di sistema che su quello individuale, utile ma con il poco tempo a disposizione meno efficace.

Kwanza Musi dos Santos, associazione Questa è Roma

Finalmente la lotta sta diventando intersezionale. Questa è la nostra parola d'ordine. Siamo nati 7 anni fa, siamo tutti italiani di origine straniera, frustrati dalla miopia di molte organizzazioni che affrontavano i problemi uno alla volta e con approcci un po' all'antica, che a nostro avviso non sono più efficaci in un mondo in cui abbiamo la tecnologia e tanti elementi hanno cambiato l'assetto sociale. Abbiamo allora creato "Questa è Roma" contro tutte le discriminazioni. I problemi sono tanti alla volta e c'è una gerarchia sociale di categorie per cui chi sta in basso ne subisce il triplo. Se parliamo di discriminazione di genere, ad esempio, se una donna è anche nera subisce anche le discriminazioni razziali e via dicendo. I problemi vanno allora affrontati tutti insieme. Senza giustizia ambientale non ci può essere giustizia sociale. Pensiamo al tema delle migrazioni: molte sono dovute alla differenza sociale ed economica tra Paesi, alla contrapposizione tra privilegi e diritti, a grosse industrie che inquinano e sfruttano la manodopera (spesso minorile) perché in certi Paesi possono farlo con metodi meno ortodossi. Non possiamo voltarci dall'altra parte, ma essere attenti a tutte le ingiustizie sociali che accadono.

La scuola in questo senso è fondamentale. Spesso parliamo nelle scuole di discriminazione. Sarebbe bello che ci invitassero per parlare di questioni ambientali e che introducessero un'ora di educazione civica e ambientale. I bambini sono il futuro, verranno dopo di noi. Noi reclamiamo il nostro spazio nella politica occupata da anziani che prendono decisioni che avranno impatto sulla nostra vita quando loro nemmeno

ci saranno più; serve un occhio più lungimirante e una maggiore valorizzazione della scuola come insegnamento generale e non delle solite materie, ma su come stare al modo in tutti i sensi. I bambini devono essere spronati alla giustizia sociale e ambientale.

Cristiana Cerri Gambarelli, Young European Greens

Siamo una federazione ombrello che racchiude 36 associazioni giovanili verdi, alcuni sono gruppi giovanili di partiti europei, altri sono gruppi verdi giovanili, comunque l'età media è tra i 20 e i 30 anni.

Ci occupiamo di raccogliere istanze da tutti i Paesi e le regioni europee. L'Europa è un miscuglio meraviglioso di situazioni, riunendo insieme i giovani con la stessa ideologia possiamo capire quali spunti prendere da Paesi che hanno già raggiunto successi di tipo ecologico e sociale per occuparci di quelli rimasti indietro.

Anche per noi "intersezionalità" è fondamentale. Dopo la crisi del 2008 la risposta dei governi ha portato a sacrificare il lavoro e i lavoratori per permettere di rilanciare l'economia. Questa narrativa del sacrificare lavoro e vite e benessere per l'economia sta tornando in questa crisi.

Abbiamo chiesto come federazione di stare attenti a tutti i piani di recovery post-Covid perché si tenderà ad eliminare i diritti dei giovani e persino di quei lavoratori fondamentali durante la crisi. E a farne le spese sono spesso giovani, donne, fasce povere della popolazione, migranti, magari nemmeno documentati e che non hanno accesso a forme di sostegno sociale come le intendiamo noi che siamo già cittadini.

La presidentessa della Commissione Ue Ursula von der Leyen ha lanciato il Next Generation Europe dicendo che è un pacchetto finanziario che include molti soldi che verranno ripagati dalla nostra generazione. Abbiamo già capito che siamo poveri, non abbiamo una casa (lo dimostrano le tante manifestazioni per reclamare questo diritto), non abbiamo diritti in generale, non saremo in grado di ripagare questo pacchetto che dovrebbe aiutare la nuova generazione...

Chiediamo più rappresentanza e più dialogo tutti i giorni. Come federazione abbiamo

base a Bruxelles e abbiamo già 7 giovani delle nostra piattaforme eletti in Parlamento; tramite loro cerchiamo di spingere le istanze della federazione. In particolare la comunicazione: mi piace la proposta di XR delle assemblee cittadine come strumento per capire le necessità e trovare soluzioni alle sfide che arriveranno. Partecipazione cittadina uguale vera democrazia.

E' difficile dire cosa sia andato storto finora ma il lavoro di lobby che facciamo è proprio volto a mostrarlo.

Faccio un esempio di queste settimane per capire cosa i giovani portino in politica: un calciatore di 22 anni ha chiesto che i servizi di mensa siano continuati durante i mesi estivi, essendo servizi essenziali per chi non riesce ad avere garanzia di accesso al nutrimento. E' accaduto nel Regno Unito, ha avuto impatto enorme. I giovani hanno empatia, sono vicini alle problematiche, soffrono della discriminazione delle minoranze. Piazze e istituzioni: i giovani devono essere in entrambi i luoghi.

Rachele Rizzo, Italian Climate Network

Siamo una onlus nata nel 2011 per parlare di cambiamenti climatici nel dibattito pubblico italiano. Advocacy, educazione e divulgazione sono le 3 aree tematiche attorno alle quali agiamo. Per quanto riguarda l'advocacy partecipiamo a audizioni e consultazioni a livello nazionale, ed europeo e internazionale; abbiamo partecipato ai negoziati sul clima a livello Cop, siamo parte della YOUNGO, composta da organizzazioni giovanili di tutto il mondo che elaborano proposte comuni da portare ai tavoli negoziali. Ad esempio, nei lavori che hanno portato all'accordo di Parigi abbiamo lavorato sul principio di equità intergenerazionale, che poi è stato incluso. Ha significato creare un coordinamento di giovani con background diverso che hanno poi avvicinato i decisori politici per convincere ad includere questo tema. A livello nazionale abbiamo creato un think tank in collaborazione con alcune istituzioni locali e nazionali e con associazioni ambientali per elaborare proposte volte a rendere concreto il principio di equità intergenerazionale ed assicurare che la voce dei giovani fosse ascoltata per prendere

poi decisioni sulle questioni climatiche.

L'educazione per noi è un altro dei temi principali. Abbiamo da anni avviato un progetto nelle scuole in cui giovani volontari si recano nelle scuole secondarie per tenere lezioni sui cambiamenti climatici, evidenziando cause e conseguenze ma anche le leve d'azione che gli studenti possono poi portare avanti. Alcuni studenti possono anche partecipare alle nostre attività.

Educazione è anche uno degli altri principi inclusi nell'accordo di Parigi come cruciale per agire sul fronte della lotta ai cambiamenti climatici con strategie di mitigazione e adattamento.

Infine, la divulgazione: siamo un gruppo di giovani supportati da un comunicato scientifico che possa aggiornarci ed informarci su temi come cambiamenti climatici, meteorologia, sostenibilità: vogliamo che i nostri contenuti siano rigorosi dal punto di vista scientifico.

E poi abbiamo due sezioni tematiche.

La prima è su clima e diritti, utile a valutare come gli effetti dei cambiamenti climatici e delle azioni per mitigarli abbiano effetti sui diritti; a questo proposito insieme a European Climate Foundation e centro di ricerca Està abbiamo avviato un progetto per valutare gli effetti dell'European Green Deal sui lavoratori italiani.

L'altra sezione è dedicata a Clima e salute e con essa valutiamo le relazioni e le soluzioni per mitigare gli effetti di questa relazione.

Per riassumere:

- partecipazione, sia da parte delle istituzioni che devono aprire canali alla società civile ma anche viceversa, cioè sensibilizzazione perché la società civile usi quei canali;
- educazione come focus perché nelle scuole continui un percorso su temi fondamentali per creare cittadini consapevoli;
- transizione giusta, intesa come elemento chiave di una decarbonizzazione che non dimentichi la sfera dei diritti nel formulare proposte di sviluppo.

Fino allo scorso anno non c'era un segnale forte, di massa, dei giovani.

Spesso non era una voce forte perché non sembrava rappresentare una larga fetta di popolazione. E' il momento di non fallire, ci stanno ascoltando le istituzioni. Abbiamo l'occasione di portare le nostre istanze con forza facendo rete e dando alle persone gli strumenti per passare dalla piazza alle istituzioni stesse.

La sfida del cambiamento sistemico è difficile, ben vengano le azioni individuali ma i tavoli politici sono momenti indispensabili per un cambiamento veloce, soprattutto in una fase di ripartenza dell'economia.

Marta Bersani, Federazione per l'economia del bene comune

Il nostro è un movimento nato in Austria nel 2010, siamo il ramo italiano. Vogliamo tornare al significato vero della parola economia, cioè un sistema che crei benessere condiviso cercando di prendersi cura della casa comune. Il nostro focus è la creazione di un mercato etico, vogliamo agire attraverso il mercato facendo dialogare i soggetti in modo diverso: cittadini, imprese e pubblica amministrazione.

Ci proviamo attraverso uno strumento, una matrice dell'economia del bene comune che serve a costruire un bilancio dell'economia del bene comune. Per le imprese è un'evoluzione del rapporto di csr, ad esempio. Ci permette di misurare tutti sugli stessi valori, che noi chiamiamo sistemici: dignità umana, giustizia sociale, democrazia, trasparenza nel prendere decisioni, sostenibilità ambientale.

Il bilancio diventa quindi strumento di consapevolezza per noi e per le imprese che hanno forte impatto ambientale e sociale. E' anche uno strumento trasformativo perché si va a creare un cammino di trasformazione sistemico. E' uno strumento di scelta perché noi cittadini possiamo scegliere i prodotti a seconda del punteggio in questo bilancio. La pubblica amministrazione può premiare le imprese con alto punteggio e quindi con un impatto sul bene comune più positivo, immaginando una tassazione minore.

La nostra proposta è di creare un modello circolare virtuoso che possa partire dai cittadini/lavoratori che si interrogano, dai comuni - già alcuni come Valencia, Stoccarda e qualcuno in Trentino hanno iniziato a fare il bilancio del comune in questo senso e

da lì a dare agevolazioni - e dalle imprese, come quelle che già si sono rese conto di adottare e poi trasmettere questi concetti anche ai propri lavoratori perché abbiano più consapevolezza anche le famiglie.

Anche noi cerchiamo di essere presenti ai tavoli di dialogo, però il modo in cui ci piace agire è quello del fare: coinvolgendo imprese, comuni e cittadini.

Manca un'educazione sistemica, siamo abituati a ragionare su problemi singoli. Quindi dobbiamo fare educazione ai politici e nelle scuole al pensiero sistemico.

Internamente alle nostre realtà è andato storto tutto ciò che riguarda il tema della rete. Le associazioni sono tante e varie e agiscono a livelli diversi ma andiamo tutti nella stessa direzione; dovremmo lavorare insieme aiutando le persone a rivolgersi alla realtà giusta in base alle esigenze. E poi la mancanza di risorse umane ed economiche che non ci permette di avere la forza e la pervasività comunicativa che ci occorre.

Zeno Oberkofler, Verdi Sudtirolo

Emerge la consapevolezza sullo stato critico del nostro sistema attuale e su come questo tipo di sviluppo ci porti ad una catastrofe sociale, ambientale ed economica, quindi va riformato integrando conoscenze, capacità, movimenti, scienziati, per creare un altro modello di sviluppo che sia sostenibile nel futuro, che non giochi alla roulette immaginando soltanto che tra 10 anni tutto potrebbe andare in crisi ma in qualche modo ce la faremo.

Da questa consapevolezza sulla radicalità del problema possiamo porci da una prospettiva realistica ma affrontarla cercando di integrare tutte le conoscenze che abbiamo oggi.

L'apertura alla tecnologia ci aiuta, senza di essa non riusciremmo ad intraprendere il cambiamento; ma non dobbiamo affidarci al fatto che la tecnologia ci salverà. Il cambiamento riguarda tutti gli ambiti della società. L'IPCC dice che abbiamo una piccola fascia di tempo per agire, quindi il momento è adesso. Non possiamo aspettare

le tecnologie future che ci salveranno ma dobbiamo riuscire ad usare i mezzi tecnologici di oggi.

Non credo serva freddezza, credo serva passione politica. Le soluzioni ci sono, vengono presentate dagli scienziati, Greenpeace dice che al 2050 si può arrivare alla neutralità climatica per l'Italia con la conseguente creazione di posti di lavoro e opportunità grandi. Dobbiamo coglierle, con la freddezza della scienza da un lato ma anche con una spinta che deve venire dai giovani, dalla società civile e dalla politica perché sono decenni che si parla delle stesse cose ma manca la volontà politica di intraprendere il cambiamento.

Credo serva un'interconnessione tra movimenti, forze politiche, scienziati anche a livello sovranazionale. Da soli non possiamo contare qualcosa. Interconnessione anche nel senso di creare un'economia attenta ai diritti sociali. La transizione deve essere socialmente giusta.

Se le persone non riescono a capire perché certe misure vengono attuate o non hanno un reddito è chiaro che i problemi ambientali passano in secondo piano, lo dimostrano la crisi attuale e la pandemia.

Prendiamo come esempio il carbon pricing: e se si facesse passare il messaggio che i costi delle aziende che inquinano dobbiamo farli pagare a loro e poi investirli in aiuti sotto forma di reddito minimo o per abbassare le tasse sugli stipendi o sui lavoratori? Sono i giovani a dover integrare tutte le realtà e le forze con una visione coraggiosa e una mano pratica e pragmatica per avviare il cambiamento. Oggi non esiste un partito o un'associazione che abbia la ricetta, occorre integrare le proposte e le azioni. E poi la politica deve mettere le basi perché si possa davvero attuare il cambiamento.

Abbiamo bisogno di un movimento ecologista verde forte. E' un'esigenza italiana che prescinde da molti aspetti, dall'età anche, ed è sicuramente avvertita. Ma cosa non ha funzionato nel portare avanti le esigenze ecologiste sociali? Non ci si è posti questa domanda probabilmente. Facciamo autocritica. Senza questa riflessione non si riuscirà a fare un passo avanti per diventare un movimento che dal basso porta le istanze alle

istituzioni e il cambiamento necessario. Se FFF Italia è molto forte ma non esiste un movimento ambientalista occorre riflettere. Dobbiamo aprire gli orizzonti, avere una visione lungimirante e tradurla in proposte politiche coraggiose e concrete, innovandosi e ripartendo dai giovani e da nuove idee e dare una nuova spinta al movimento verde in Italia.

Paolo Barros, Neri Italiani/Black Italians

La nostra realtà nasce 4 anni fa, come principale battaglia abbiamo la lotta a fascismo, razzismo e discriminazioni in generale. La nostra battaglia concreta al momento è per lo ius culturae, ci battiamo contro la legge Bossi Fini perché non è possibile che nel 2020 in Italia ragazzi soffrano la discriminazione e siano stranieri a casa propria. E' una discriminazione anche legislativa. Siamo quasi 2 mln di ragazzi di origine straniera e con origini diverse a soffrire.

Combattiamo attraverso le piattaforme ma manifestiamo molto, andiamo direttamente alle istituzioni. Il 1 gennaio siamo stati auditi dalla Commissione affari istituzionali per una possibile riforma della legge. Ci facciamo parte attiva, lo facciamo per dare il buon esempio. Vogliamo essere un punto di riferimento. Se lo fa lui possiamo farlo tutti, devono pensare i giovani. Incentiviamo la partecipazione attraverso un comportamento etico e buone pratiche che possano attirare nuovi giovani.

Io sono anche consigliere comunale e presidente della commissione Mobilità e periferia quindi mi occupo di ciclabili, di come cambiare modalità di utilizzo delle auto e di come avere una nuova visione di mondo. La palla è nel nostro campo, i problemi non li risolverà nessun altro. Dobbiamo fare rete e presentare le nostre istanze.



Einstein spiegava che lo studio e la ricerca della verità e della bellezza sono una sfera di attività nella quale ci è consentito di rimanere bambini per tutta la vita. Se questo è vero noi cercheremo numero dopo numero, articolo dopo articolo, di stupirvi e stupirci per tornare bambini e proporvi le nostre idee, analisi e raccontarvi ricerche e innovazioni. Le stesse che negli ultimi trent'anni sono rimaste nascoste agli occhi della pubblica opinione, le stesse che stanno subendo un attacco feroce da parte di negazionisti e lobby che difendono il passato, perché hanno paura del futuro.

Un passo nel futuro possibile

Abbonati o regala un abbonamento!

Ecologica è un trimestrale

L'abbonamento costa 10 euro per 4 numeri annuali

Per abbonarti chiama il numero **06 89573305**

COSA SONO I GREEN BOOK

I **Green Book**, nuovo progetto editoriale di Europa Verde, vogliono essere una guida utile alle persone per affrontare serenamente il percorso verso la transizione ecologica.

Ma come attuare questa transizione? Ecco la domanda a cui tentiamo di rispondere interrogando, a nostra volta, voci autorevoli dell'ambientalismo italiano con lo scopo di ottenere da loro una visione del futuro del nostro Paese e dell'Europa.

L'idea è quella di realizzare dei veri e propri **Instant Book**, ossia brevi testi che offrono interessanti riflessioni e spunti sui temi della conversione ecologica, oggi più che mai necessaria alla luce dell'emergenza climatica e della pandemia in atto. Saranno pubblicazioni esclusivamente in formato digitale e scaricabili gratuitamente. Questo Green Book è una eccezione, rispetto alla lunghezza, perché è pensato come gli atti di un convegno.

In questo momento di crisi, il nostro intento è quello di diffondere e sensibilizzare i lettori sulle tematiche ambientali e sulle trasformazioni sociali: i temi trattati sono i più attuali e spaziano dalla sanità alle energie rinnovabili, dall'istruzione al turismo, dalla mobilità dolce alla sicurezza alimentare e molto altro.

Come **Europa Verde**, ci poniamo l'obiettivo di pensare al futuro delle prossime generazioni e non solo alle prossime elezioni.



GREEN BOOK

Informazione sostenibile

a cura di Europa Verde - Federazione dei Verdi
con il prezioso contributo di Anna Tita Gallo
www.europaverde.it

NELLA DICHIARAZIONE DEI REDDITI
DONA IL **2X1000** AI VERDI

CODICE B30